

VETRIOLO

voci e culture d'oriente e d'occidente

settembre 2004

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

Licenza d'uso

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.

2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.

3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.

4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.

5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.



Luca Ascoli

Adriatico blues



hack the culture
crack the world

Luca Ascoli

Adriatico blues

*Before you accuse me, take a look at yourself
before you accuse me, take a look at yourself
you say I've been spending my money on other women
you been taking money from someone else*

#1

Di per sé il sogno non sembrava rivelare segreti inconfessati. Lo ricordo bene e, per quanto lo analizzi, non vi trovo immagini significative, come se l'inconscio avesse voluto solo tenersi in esercizio, senza strafare. Poi, di colpo, lasciandolo scorrere come un film nell'immaginazione, mi rendo conto del particolare.

Non è necessario scendere nei dettagli, perché il particolare non ha alcuna attinenza con la vicenda sognata, né con il materiale che potrebbe interessare un analista. È sufficiente descrivere tre scene nel loro ordine.

Nella prima sono in auto: sto andando verso un piccolo paese di collina, come ce ne sono tanti in Umbria: nella notte, una strada in salita, stretta e tortuosa, arriva fin sotto le vecchie mura di cinta, presso l'antica porta di accesso al borgo; qui lascio l'auto in un piazzale adibito a parcheggio e proseguo a piedi verso una sagra estiva o una festa di piazza. Forse l'accesso al paese è chiuso per l'occasione, o forse le strade sono troppo strette per le auto, come è frequente nei borghi medievali dell'Appennino.

Nella seconda scena sono in una singolare festa di zingari: da una piazza contigua si sente cantare "Bella ciao" in un travolgente arrangiamento all'irlandese, che ricordo di aver sentito dal vivo in un centro sociale; i bagliori di una luce rossastra, proiettati su un muro dall'intonaco cadente, fanno pensare che vi sia un falò.

Nella terza scena sto uscendo dal paese e mi dirigo verso l'auto. Nella visione in soggettiva che caratterizza il sogno, come in un videogioco d'azione, vedo il piazzale, la strada alberata che avevo percorso e l'auto

lasciata in parcheggio. Qui c'è il particolare: l'auto è al suo posto e, guardandola, mi mostra la parte anteriore. Che c'è di strano? Se andando verso il paese avevo l'auto alle spalle, al ritorno la prospettiva è rovesciata: dietro di me c'è la porta del borgo, che non vedo, e davanti ho il cofano della vettura: la prima scena è stata ridisegnata coerentemente con il nuovo punto di vista.

Ebbene: lo strano è proprio questo. Se ciò che sto raccontando fosse avvenuto nel mondo reale, nella vita di veglia, sarebbe ovvio, ma nel sogno non c'è il mondo reale e tridimensionale dove gli oggetti restano fermi se nessuno li tocca: perché vi sia l'immagine onirica dell'auto è necessario che il sogno la disegni, che si produca la figura, e questo avviene in due momenti distinti, separati da altre figure intermedie. Quando si produce la terza scena, il disegno della prima non esiste più, ma il sogno in qualche modo lo recupera e, conservando gli elementi costitutivi (auto, alberi, strada), ridisegna lo scenario così come mi apparirebbe se mi muovessi nella realtà - cioè disegna il muso della vettura, i fanali, il paraurti, lo scontrino dell'assicurazione, che all'andata erano fuori dal mio campo visivo, e dunque non erano raffigurati. Il sogno calcola, analogamente al computer nel disegno tridimensionale, come dovrebbe apparirmi l'auto nel nuovo punto di vista, se effettivamente avessi parcheggiato di fronte al paese.

Dunque l'immagine onirica è costruita con coerenza e razionalità, nonostante la presenza intermedia, e manifestamente irrazionale, di una festa di zingari in Appennino, cantando "Bella ciao" all'irlandese.

Ho riesaminato i sogni fatti in altre occasioni, che a volte trascrivo con una certa precisione, notando molti particolari analoghi. Ad esempio, mi capita spesso di sognarmi all'esterno di una casa in cui vorrei entrare: se mi sposto dalla facciata principale col portone al retro dell'edificio, *ovviamente* il sogno mi presenta un lato della casa in cui il portone non c'è. Il sogno è spesso irrazionale, ma questo non significa che non possa far uso della

logica. Anche ammettendo che i suoi scenari siano costruiti con immagini conservate nella memoria (cosa che non sempre è), la logica del loro assemblaggio può essere ferrea e complicatissima.

Per inciso, sono del parere che non esista alcuna immagine nella memoria, così come non esistono immagini digitali nel disco rigido di un computer. La bella foto che vediamo sul monitor è solo un gruppo di istruzioni in linguaggio binario, una serie di zero e di uno, che appaiono come immagini quando sono interpretate da un programma. Mi risulta difficile pensare che ho un archivio fotografico nel cervello, mentre trovo più ovvio che vi siano istruzioni decodificabili come immagini.

Potrebbe essere interessante chiedersi come mai il sogno, pur disponendo della razionalità, si costruisce spesso in forma irrazionale, ma questo è forse un aspetto secondario: anche nella scrittura a volte si ha bisogno della tecnica surrealista, oltre della descrizione verista. Quando la razionalità manca, ci sarà pure un motivo, ed è probabile che sia un motivo razionale. Mi piacerebbe di più capire *chi* ha ricostruito la terza scena del mio sogno usando la razionalità - forse perché m'inquieta sentirmi plurale. Io sono steso a letto e dormo, scarsamente consapevole di quello che succede. Io sono (credo) il personaggio del sogno, che entra ed esce dal paese in festa. Ed io, per forza, sono il processo che produce il sogno - a mia insaputa.

A volte anche gli dèi commettono sciocchezze. Si entusiasmano come bambini e non pensano alle conseguenze. Si sono duplicati generando la vita per gioco nell'eterno ripetersi delle ere, e il trastullo non ha funzionato. Si è smarrito nell'errore di fondo di dare coscienza divina a un essere imperfetto - un'ingenuità in cui solo l'ottimismo esagerato di un dio poteva cadere. Quando il gioco ha preso la mano, non c'era altro rimedio che nascondersi.

E Rimbaud diceva: "L'io è un altro". Per anni ho creduto in questa frase cercando l'altro che sono, ma forse c'è un'altra possibilità: l'io è "di più".

#2

Mi piace scrivere prima di aprire il locale. Per qualche ora approfitto della quiete, prestando attenzione al piccolo mondo in cui vivo. Non c'è tempo per vivere fino in fondo ogni momento e anche le situazioni più banali possono svelare un sapore che, abbandonandole all'oblio, sarebbe perduto.

Da dilettante invidio chi ha ricevuto il dono di far volare la fantasia e la parola, vagabondando tra storie e personaggi. Fatico a riempire il mio diario, indeciso tra il gioco della confessione e quello della maschera, ammesso che siano davvero diversi, e tuttavia cerco di individuare la linea di confine tra il buon senso e la nevrosi. Se potessi gettar via da me ogni falsificazione, resterebbe qualcosa? E chi? Un dio che volesse salvarmi e liberarmi dovrebbe togliermi tutto o quasi: anche i momenti felici, incastonati, radicati nella serie degli errori.

Esseri oscuri, allontaniamo la semplicità condizionati da emozioni in prestito e pezzi di carattere assemblati come il vestito di un arlecchino - e direi volentieri che non c'è altro, se non vivessi a tratti a partire da qualcosa che non è la somma di tutti i frammenti, né ciascuno di essi.

Mi succede spesso ascoltando un blues: le note oltrepassano il cervello e sembrano calarsi dentro un pozzo per lenire una ferita antica. Non una colpa o un errore, a cui ci si può rassegnare, ma un distacco, una mancanza radicale che non si soddisfa mai. Alla fine nulla sazia, ma ci sono mani che accarezzano. Quando il blues raggiunge il fondo dell'anima, si ha il sospetto che il vuoto non abbia importanza: segna lo iato con un mistero più grande - il luogo da cui nasce il suono.

Scrivo ascoltando blues. Come in un rituale, inizio con *Lenny*, di Stevie Ray Vaughan, da cui ho preso il nome per il mio locale. Per la verità ascolto una cover fatta da ragazzi che conoscevano il mio amore per questo brano: alla chitarra, mio figlio l'ha interpretato con delicatezza, nonostante lui si dedichi abitualmente a tutt'altro genere musicale. Il blues elettrico conserva la magia degli antichi sciamani: può strappare il cuore dal petto all'improvviso, e lo getta là dove neanche i sogni osano penetrare.

Scrivo senza temi particolari: ricordi, discorsi sentiti per caso, tentativi di raffigurare situazioni e vite... Non è difficile intuire uno scenario o capire caratteri: il difficile è trasformarli in un testo, tradurre la vita in scrittura. Per me si tratta di un gioco, ascoltando "*Lenny*" e blues elettrico - a volte è un modo per meditare. Serve a dissolvere l'impressione di banalità che spesso rovesciamo su un attimo o su una persona. Quando lo sguardo si affina, le superfici diventano ricche e rivelano miniere celate dietro le chiacchiere da bottega, le mode o la voglia malsana di mostrarsi conforme: si intuisce il "di più", la variazione irripetibile nel grande blues dell'universo.

Perciò mi piacerebbe se queste pagine testimoniassero in futuro che ci sono stato, ho vissuto qui, ora, cose piuttosto semplici e per nulla avventurose, che, per la magia della scrittura, potrebbero entrare nell'esperienza di vita di uomini di altri tempi, a cui mi accomuna l'incerto fraseggio sulla scala del destino.

Dice lo sciocco che il blues è sempre uguale: tre accordi, dodici battute e una pentatonica che ripete le sue note. Ammira la grande impresa, il gesto eccezionale. Che si bruci una biblioteca o si bombardi una metropoli, c'è un eroe che va premiato - qualcuno si è distinto.

Eppure c'è un momento in cui il giro armonico del blues finisce, e logica e buon senso vogliono che si concluda anche l'assolo, che invece ricomincia contro ogni speranza. È come una frustata di energia, l'eco del balzo oltre lo

pagina 10

iato. Deve esserci qualcuno che è riuscito ed è tornato.

#3

Qui a San Benedetto del Tronto si vive al ritmo del turismo: come una colossale onda marina, invade l'abitato nei mesi estivi, e ogni attività diventa frenetica - si guadagna per tutto il resto dell'anno.

La qualità ne risente, almeno per i residenti. Chi è in vacanza, invece, chiede quindici giorni di svago e, se volesse ritmi lenti, andrebbe altrove. Anche correre può essere piacevole se si può decidere la meta. Si racconta del monaco zen che, correndo, si chiese: ma perché non mi fermo? Poi da fermo si chiese: perché non mi siedo? E seduto: perché non mi stendo? E fu allora che vide il cielo - suppongo che corresse senza scopo, altrimenti si sarebbe affrettato. E quanto al cielo, che diavolo di maestro seguiva se non l'aveva mai visto?

Benché non sarebbe male guardarlo di meno, il cielo - o almeno si dovrebbe fare come da noi a settembre. Quando l'onda marina del turismo se ne va, il ritmo si calma, si guadagna in intensità e lo sguardo si affina. C'è la spiaggia, e il mare, e il cielo - non come un oggetto lontano da guardare, ma come calore e colore, e una leggera brezza che asciuga la pelle: il cielo come sensazione da cui non ci si separa. Diceva un altro maestro zen: quando senti il sapore del te, dove finisci tu e dove comincia il te?

Così non si *guarda* il cielo, ma si *prende* il sole, a volte fino a ottobre inoltrato, nella marina quasi deserta, quando gli stabilimenti balneari chiudono e per giorni curano ombrelloni, sdraio, cabine, preparandoli per il lungo letargo invernale. Ragazzi che saltano la scuola, pensionati, sfaccendati impenitenti, lasciano i vestiti sulla sabbia e passeggiano sul litorale - qualche giovane mamma porta il figlio a respirare l'aria salmastra,

contaminandolo di un infinito amore per queste acque immobili e per le colline che, affascinate, si sono fermate a rispettosa distanza con dolcezza, aspettando ogni giorno che nasca, come l'antica Venere, una pallida aurora. Camminano e non infastidiscono: salutano con un gesto cortese, appena accennato, per non disturbare, ma è chiaro che anche loro stanno seguendo un dialogo privato con qualcosa che assomiglia alla musica. Forse è la gran madre di tutti i ritmi.

#4

Così scrivo quasi sempre nel pomeriggio, senza sapere in anticipo di cosa. Le esperienze passate (ho insegnato letteratura all'università) vorrebbero prendermi la mano spingendomi a immaginare trame, personaggi, linee narrative da intrecciare o, come perversione, messaggi da lanciare, ammaestramenti, ma niente di tutto ciò mi interessa. Do per scontata l'architettura, come si fa nel blues, cercando piuttosto il dettaglio. Se disponessi di ogni mezzo per la mia creatività, non produrrei testi, ma spot pubblicitari: sono l'unica ragione per cui vale la pena di accendere la televisione, e il loro linguaggio è straordinariamente magico: possono concentrare in trenta secondi un intero poema e descriverlo perfettamente in modo tale che l'intera narrazione è ricostruita magistralmente dallo spettatore - cosa che a volte riesce a fare solo la poesia.

Immaginate uno squallido scorcio di metropoli, una musica dal ritmo veloce, colori cupi con tracce di verde che fanno contrasto: entra una ragazza molto carina in una specie di diurno in cui nessuna persona sensata metterebbe mai piede. Si muove in fretta con decisione: ha i capelli neri corti, gli occhi svegli, il tempo che incalza e sembra non bastare. Non si sa, ovviamente, che cosa ha fatto né perché scappa - anzi, che stia fuggendo è ancora un'ipotesi. Singolarmente i suoi movimenti, pur veloci e scattanti, sono molto pochi: è la telecamera che si muove per lei, accompagnata dalla colonna sonora. Non ricordo quale: immaginate *Crossroads* suonata dal vivo dai Cream. Panoramica sul locale sordido: sulla parete di fronte è seduto un giovane negro con gli occhi fissi nel vuoto: ha il bastone bianco dei ciechi. La ragazza ha un borsone: lo posa, ne trae abiti di ricambio, si spoglia, si riveste e se ne va. Supponiamo che sia una ladra e abbia fatto un

colpo: cambia l'abito per non essere riconosciuta. Oltre la porta del locale fetido si intuisce un frammento notturno di metropoli, un movimento incessante di anime in un colossale anonimato, dove la bella ladra si immerge, ormai non più individuabile, più al sicuro che in un grembo materno. La telecamera torna sul giovane, e ci dispiace che la sua condizione gli abbia impedito di godere lo spettacolo che abbiamo visto noi - che abbiamo ancora in mente il corpo perfetto della ragazza, reso ancor più sensuale dal colore perlaceo proiettato dal neon, quando ecco il colpo di scena: il locale era una pubblica latrina e da uno stanzino da bagno esce un altro nero, lui sì effettivamente cieco: il giovane di prima era il suo accompagnatore e lo aspettava reggendogli il bastone. Più sveglio di noi, ha goduto lo spettacolo dal posto migliore.

Questo è lo spot: trenta secondi di ritmo che contengono un'epopea - ciascuno se la immagini come vuole. Doveva trattarsi di una marca di jeans, ma non ricordo quale.

5#

Domenica scorsa cenavo in un ristorante di pesce. A dire il vero avevo girato senza meta per un'ora; osservavo divertito una sorta di festa di piazza occasionata semplicemente dalla chiusura al traffico del centro, per via delle domeniche ecologiche. Da che mondo è mondo la gente cerca ogni occasione per fare festa - che ci sia stato un miracolo o una morte, si deve ricordarlo e la ricorrenza è una festa.

Arrivato al ristorante, noto che è vuoto. Cenare in un ristorante deserto è deprimente, perciò decido di camminare ancora. Così incontro un cugino che non vedevo da anni, e ci raccontiamo le solite idiozie: il lavoro, la famiglia, i vecchi che fanno pena, se ho ancora la mia Fender, lui che si è messo in politica con la destra perché pare che si debba riportare un po' di ordine nell'universo - insomma quanto basta per passare mezz'ora e tornare al ristorante. È ancora vuoto. Una desolazione. D'altro canto è ora di cena: vuol dire che entro, mangio, e il resto non sono affari miei.

Si fa incontro il cameriere, con una perfetta faccia da Buster Keaton e, per rompere il ghiaccio, dico:

"Non è tutto prenotato, no? Mi posso sedere?"

Lui ci pensa un po' e risponde:

"No, no, ti faccio mangiare".

Mi piace questo passaggio paesano al "tu" immediato, che non è maleducazione: viene dal dialetto, per influenza del latino. Da noi ci si incontra tra persone che prima non si conoscevano, e si scambia qualche battuta formale per creare il clima giusto al "tu". Se non si crea, vuol dire che uno dei due alimenta una distanza o conserva una soggezione.

"Porto gli antipasti?" - fa il cameriere.

"No, grazie, vorrei delle cozze alla marinara e una frittura".

Sembra restarci male. Ora va di moda servire questa lunga teoria di antipasti, ciascuno con la salsa che copre il sapore del pesce e aumenta a dismisura il conto. Ma in questo caso sono purista e arcaico: il pesce ha un suo sapore. Ci sono anche qualità che si mangiano crude, o al massimo con qualche goccia di limone.

Buster Keaton si rassegna. Porta la cena e comincio a mangiare sperando che, essendo io l'unico cliente, non diventi troppo servizievole. Per fortuna resta a debita distanza, ma mi accorgo che mi sorveglia.

C'è una radio in sottofondo. Posso capire che sia piacevole un po' di musica nei locali pubblici - il mio è perennemente inondato dal blues - , ma in questo caso la radio è sintonizzata su un notiziario sportivo e trasmette un'intervista al presidente dell'Inter. Non posso definirmi un tifoso del calcio, ma l'Inter è un'altra cosa: travalica la vicenda sportiva, ed è piuttosto una ferita aperta che non si cicatrizza. Se il destino non vi ha collocato nell'universo degli interisti, avrete di che sfottere, ma non potete capire il dramma. Io conservo ancora una foto dei tempi antichi: la squadra di Helenio Herrera, la più forte del mondo: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi... in un bianco e nero stantio, con posa un po' ridicola, ma autografata, per ricordare ciò che fummo e ora non è più. Siamo esiliati dal paradiso. Capita che si parli di calcio in compagnia. Se d'improvviso uno impallidisce e trattiene a stento le lacrime, potete giurarci: è un interista. Solo l'evocazione di questi fantasmi poteva rendere più deprimente la cena solitaria. Sulla mia testa incombe, come originale decorazione marinara del locale, un windsurf appeso al soffitto: manca solo che cada sul piatto e Buster Keaton si precipiterà con la salsa più adatta! Mi costringo a uno sforzo estremo di realismo: io sono qui per mangiare e le cozze sono buone. Lo zen è una grande risorsa per vivere.

Buster Keaton viene a cambiarmi il piatto. Anche lui sente la solitudine. Vuole intrattenere. Ha delle vongole che sono una meraviglia: non lo dice per vendere, ma per cercare una gratificazione. Mi impietosisco.

Ricordo una volta in un ristorante di Udine: locale praticamente vuoto, arrivo senza prenotazione e il proprietario dice: "Ora vedo se c'è posto". Mi esamina con attenzione, tanto da mettermi in imbarazzo: sarò spettinato? Il jeans non è adatto? Non ama i terroni? Fortunatamente torna e mi indica dove sedere, benché senza grande entusiasmo. Scopro poi che era un paranoico: nessun tavolo era riservato. Dopo di me arriva una coppia di anziani: stesso esame, ma non lo superano - gli spiace, non ci sono posti liberi. Dev'essere una questione d'immagine, un corso di marketing mal digerito, o superiore alle mie capacità di comprensione, come tutto ciò che è friulano. Entra poi una coppia giovane, e l'esame si ripete: vengono ammessi al tavolo e la ragazza commenta: "La prossima volta prenotiamo: non sempre si può avere culo". Per il resto della serata non arriva nessuno.

Ma la cosa più straordinaria era la lista. Piatto del giorno consigliato dallo chef: spaghetti al pomodoro e basilico - un evento culinario: fanno la fila fin dalla Carnia per mangiare spaghetti al pomodoro e basilico nei ristoranti di Udine! E giustamente un lettore direbbe: ma dove diavolo vai a mangiare? Oddio, sempre meglio di quando, proprio in Carnia, mi portarono lo spezzatino di asina in un agriturismo, che - con tutto il rispetto - è come mangiarsi il cane.

Anche Buster Keaton ha lavorato "su al nord".

"Avevi un ristorante?", dico fingendo interesse.

"No, lavoravo a Gemona, con la ditta che faceva l'autostrada. Abbiamo costruito un cavalcavia che era uno spettacolo".

Abbonda nei particolari per spiegarmi perché a un certo punto li ha mandati tutti al diavolo ed è venuto ad aprire un ristorante a San Benedetto del

Tronto: sono caduto in una trappola preparata da tempo dal destino.

Comunque arriva la frittura, contemporaneamente a una coppia di ragazzi: Buster Keaton li accoglie passandomi davanti con una faccia da Stan Laurel, come a dire: "Credevi che non sarebbe venuto nessuno, eh?". Non posso negare che un po' ci rimango male: ormai mi ero abituato all'idea di bettola abbandonata da dio e dagli uomini, benché non dal buon pesce.

I ragazzi volevano pizza: purtroppo non fanno più pizze nel locale (Buster Keaton ha un momento di panico, perché prevede già la mia reazione umiliante: mi lancia un'occhiata di traverso, quasi accusandomi di portare sfiga: io sono chino sul piatto, fingendo di non seguire la scena). Invece i ragazzi si adattano: sono giovani e generosi, non hanno l'animo di alzarsi e andare via: gli scorre nel sangue un atavico senso della cortesia. Ma è chiaro il loro disappunto: saranno critici spietati. Mangiano gli antipasti con pregiudizio, riducendo al minimo la conversazione, e solo alla terza o quarta portata la buona cucina li addolcisce: non siamo una razza ostinata a non cambiare mai idea. Dopo lo spaghetti allo scoglio si rilassano.

Più tardi arrivano cinque o sei persone che avevano prenotato: dunque Buster Keaton barava, e china il capo a un mio sguardo di rimprovero. Aspettano altri due della comitiva, ma intanto fanno le ordinazioni.

La coppia mancante chiama sul cellulare. Risponde il distinto della compagnia: "Se ti ho detto Via Labirinto, è chiaro che aspettavamo dentro il locale". Possibile risposta dell'interlocutore: "E che caspita! Via Labirinto significa Via Labirinto: siamo qui come due pirla!...". Breve discussione.

Mentre si chiariscono, Buster Keaton porta il vino. Gli avevano detto: verdicchio, falerio, fa un po' tu. Ha portato il verdicchio. Lo sveglio del gruppo (ce n'è sempre uno, riconoscibile dall'occhio vissuto, il capello lungo, il look alternativo di mezz'età, vagamente anni Settanta) esamina la bottiglia e obietta: "Ma non è Fazi Battaglia". Buster Keaton non è bravo

nella risposta a domanda tendenziosa. Dice: "No, è verdicchio di Jesi, Castelli di Jesi". Oddio, non è che solitamente il verdicchio si produca a Bari... comunque lo salva il gong: arrivano i ritardatari e l'obiezione dello sveglio viene ignorata. Buster Keaton ne approfitta per stappare; gli si spezza il tappo, ma nessuno ci fa caso: stappa alla meno peggio, e mi guarda quasi a chiedere scusa di questa caduta di stile. Rispondo con un lieve cenno di assenso. Si continua a discutere su Via Labirinto, ma il distinto dirotta la conversazione: Fazi Battaglia ha uno spaccio nel porto di New York dove vende migliaia di bottiglie. La notizia colpisce, e ci si ragiona sopra. Non c'è alcuna ragione apparente per cui il verdicchio debba andare a ruba nel porto di New York, anche ammettendo che, dopo tanta acqua, uno sbarchi e abbia fisiologicamente bisogno di rifarsi con un po' di vino.

Si conversa. Pasquale ha già il biglietto per l'America; va a raggiungere una che ha conosciuto non si sa dove: la tradizione orale riporta il fatto con qualche variante. C'è una discoteca - parola! - che fa duemila biglietti a sera: vengono da Bologna, da Roma e anche da Pescara. Lo sveglio computa: 2000 biglietti a 20.000 lire fa 40 milioni, per non parlare in euro. "Più le pasticche - precisa il distinto - . Sette arresti l'altroieri per le pasticche". Una voce ingenua obietta che non è detto che le pasticche siano vendute dal proprietario. "Ma come non è detto? Figurati se non ci guadagna! Se no, non lo permetteva".

Intanto ho finito di cenare e mi gusto un sorbetto al limone. Quasi quasi mi merito anche una vodka. Ora Buster Keaton ha la faccia da Geppetto che ha ritrovato Pinocchio, e questo è tutto.

Di vino preferisco il falerio.

#6

A volte provo con angoscia la sensazione fisica del tempo che corre - mi è difficile descriverla, come sarebbe difficile descrivere il freddo o un brivido.

Ricordo che da bambino pensavo al 2000 come a un anno che, per quanto lontano, sarebbe comunque arrivato, se una malattia o un incidente non mi avessero stroncato prima. Non ero in grado di misurarne la lontananza: nella mia esperienza riesco a raffigurare con precisione un lasso di due giorni, ma non quanto tempo impiegano a passare quarant'anni. Quarant'anni davano l'idea di un'era cosmica, un altro mondo o una terra promessa, a cui i grandi attribuivano fantastiche possibilità in cui credevo ciecamente. Tutto vi sarebbe stato fattibile, ogni ostacolo veniva meno. E potevo pensare: io ci sarò; per quanto lontano, *arriverà*. E quando ero consapevole di questo pensiero, di questa certezza, sentivo tutta la realtà del momento remoto, come se fosse già lì ad aspettarmi, imminente, incombente.

So che sarò presente a un certo impegno tra due mesi, ma questo non mi dà alcuna sensazione fisica: è semplice consapevolezza che, salvo imprevisti, ci sarò. Il caso del 2000 rappresentava una diversa sensazione del tempo: la percezione del flusso che avanza inesorabile, come un lento fiume in piena, tanto che il presente, in apparenza così reale rispetto ad un futuro che forse non sta nemmeno nella mente di Dio, sembra scivolare e sfaldarsi. È così solido, ma si consuma; e se, da un secondo all'altro, si erode solo un impercettibile frammento del lasso di quarant'anni, nondimeno si erode, si consuma - e noi con lui - e quel lontano momento, che non esiste ancora, verrà a prendere il posto dell'oggi.

È una sensazione strana, forte e viva, una vibrante angoscia, come se per un

attimo si uscisse dall'atteggiamento irriflessivo che ci fa immaginare noi stessi come entità immutabili in un universo mobile: la percezione del nostro stesso mutamento - o soggezione alla legge del tempo che scorre fino al 2000 e oltre ancora... Ma la cosa più singolare non era tanto la consapevolezza del fluire, quanto una sorta di anticipazione del futuro: la mia carne vibrava, così come una nota ne fa vibrare un'altra per risonanza.

Né si trattava del fascino della cifra tonda (in effetti il 2000 non aveva altro motivo di interesse): la stessa sensazione poteva attivarsi immaginando altre scadenze future di una certa importanza nella vita: andare militare, il matrimonio, il lavoro... Quando questi eventi si sono verificati, la distanza temporale si era consumata, portando via una buona quantità del patrimonio contato dei giorni e delle ore assegnato dal destino: di questa ricchezza di tempo non restava niente.

Verso i trent'anni si sa cosa significhi averne passati dieci o venti: lo si quantifica con precisione; ma più tardi ancora la percezione cambia. Anche se la velocità del tempo fisico è costante, la fase che va dai trenta ai quaranta sembra passare più rapidamente, e l'accelerazione si fa più marcata dai quaranta ai cinquanta. Ma è un'illusione, dovuta forse all'avvicinarsi del limite: è certo una forma di paura, ma anche un maggior rispetto per i propri istanti. Bruciano i miei giorni oggi, così come sono sempre bruciati, e di un episodio accaduto trent'anni fa dico che "sembra ieri".

E quando vedo un vecchio che trascina per strada i suoi ultimi giorni, so che toccherà anche a me, "già domani": non vorrei sprecare neanche un minuto tra paranoie, fastidi e depressione, che sono un vero peccato mortale.

Oggi questo primo giorno del 2000, che una singolare idiozia collettiva considera il primo del nuovo millennio, tenta di nascondere la sua ovvia banalità con l'evocazione di nuove ere albeggianti - troppo astratte senza un termine cronologico a cui si possano aggrappare le nostre aspettative

infantili. Forse risulta più serio occuparsi solo del presente: il tempo non è un ente che esista da qualche parte, agendo su di noi dall'esterno. Piuttosto, sarebbe meno sbagliato pensare che il tempo siamo noi.

[...]

Poco fa ho posato gli occhiali sul quaderno, massaggiando delicatamente gli occhi. La voce triste di Janis Joplin colora la stanza, convocando un'adunata di meste solitudini, che forse sono le ultime a conoscere i segreti di un vero divertimento: non credono più a ciò che dà vertigine, ma rimane in superficie, esposto ai venti. Il blues sa essere triste e gioioso nello stesso tempo, con le stesse note, passando da una nenia al ritmo sincopato.

È l'ora in cui la stanchezza reclama i suoi diritti e la mente non vuole più pensare - la penna provoca dolore sulle dita e la gola riarsa non vuole altro tabacco. È buio fuori, e la finestra riflette la mia immagine come uno specchio poco illuminato. Il grigio dei capelli si camuffa sullo sfondo della notte e, se arresto ora la mia mente, so che questo istante non si perderà mai. L'attimo è bello, ma solo se arresto la mente.

7

Oggi non dormirei in una tenda nemmeno dietro adeguato compenso: devo essere imborghesito per fuggire l'idea di fare la mummia egizia in un sacco a pelo. Gli inconvenienti tecnici, che oggi mi inducono a preferire la vita comoda, erano un tempo la cosa più apprezzata: testimoniavano il carattere avventuroso del viaggio e la sua valenza iniziatica. Nel gruppo c'era sempre uno che s'incazzava, e gli altri ne ridevano senza verecondia; alla fine gli contagiavano il riso.

Una volta arrivammo di notte, in Svizzera, su un prato che sembrava fatto apposta per accamparsi: non si vedeva una luce che fosse una.

"Ragazzi, il mondo è finito - sentenziò Max -. Cento metri più giù c'è il vuoto".

""Piuttosto, qua c'è un umido fottuto - rispose una voce prosaica. Vediamo di piantare la tenda in modo che domani il sole l'asciuga subito e si può ripartire presto".

"Tranquillo! Sono astronomo".

Che Max fosse astronomo era nuova. In effetti, a ripensarci, aveva in casa un telescopio, benché accuratamente inscatolato su un ripiano della libreria: avevamo sempre immaginato che fosse uno di quegli osceni regali didattici della nostra infanzia pre-consumista, come il Piccolo Chimico o il Meccano - roba che si gettava via (tranne che si volesse tenere come *status symbol*) appena risultava chiaro che col Piccolo Chimico non si fabbricavano sostanze esplosive, né il Meccano poteva costruire strumenti per lanciare a

distanza eventuali bombe.

In modo più artigianale, prendevamo un flaconcino vuoto del Collirio Stilla (bastavano due gocce azzurre sugli occhi stanchi ed arrossati - assicurava la pubblicità - perché tornassero come per incanto a risplendere), lo decapitavamo del beccuccio contagocce, compravamo un metro di miccia, togliavamo la polvere pirica, che veniva pigiata nel flacone; chiudevamo il pertugio con un mozzicone di miccia conservato all'uopo, accendevamo, e via: faceva il botto, funzionava!

Comunque, il sapere astronomico di Max era stato dichiarato con tono ufficiale, e politicamente si doveva tenerne conto: fino a prova contraria, era astronomo.

Si mise a naso in su scrutando il cielo per un quarto d'ora; a volte guardava di qua, a volte di là, poi di nuovo fisso in alto.

"Cazzo fa?".

"Cerca il posto per la tenda".

"Lassù?".

"No, non è uscito fuori di testa: è astronomo".

"Allora, Max, piove o non piove?".

Max continuò a scrutare il cielo stellato senza scomporsi. Si capiva che ostentava una sprezzante indifferenza verso la circostante plebaglia incolta; poi disse perentorio: "Lì!". Con decisione, il dito indicava il punto che ci avrebbe messo in sintonia con l'asse dell'universo e il respiro del mondo. Era scritto nelle stelle: "Lì!", come un luogo indicato da antichi saperi sciamanici, in attesa da millenni che le nostre mani predestinate ci piantassero una tenda. Non avrebbe stupito l'improvviso scaturire di una sorgente di luce ambrata accompagnata da una musica celestiale.

Non si vedeva una luce che fosse una. Il prato poteva continuare per

chilometri o finire assieme al mondo dopo cento metri: che differenza faceva qui o lì? D'altronde non avevamo una teoria alternativa argomentabile con dignità, e piantammo la tenda lì.

Cercando di evitare il Max, ansioso di farci edotti delle complesse motivazioni astronomiche della scelta, cucinammo uno spaghetti di fortuna usando le pile al risparmio. Al momento di scolare la pasta, sembrò saggio versare l'acqua bollente sulle mani di Leo, il disgraziato che reggeva lo scolapasta, il quale, complice il buio, fece cadere tutto in terra con un bestemmione inopinabile.

"Che si fa?".

"Come: che si fa? Raccogli, cazzo".

"Magari è caduta su una merda".

"Ma che merda d'Egitto, la puttana di questo coglione che si ustiona invece di reggere!".

"Volevo vedere te!".

"Pare che io non ho mai scolato la pasta in vita mia!".

"Almeno controlliamo con la pila".

Non si vide merda, e si mangiò.

Sarà stato il silenzio della nordica notte estiva, sarà stata la stanchezza, sarà stato il fatto che si era cazzeggiato fino alle due, la realtà è che il giorno dopo ci svegliammo tardi. Alla luce di un ridente - ancorché pallidetto - sole svizzero, il pratino dell'accampamento si rivelò essere un aereoporto, e a cento metri da noi non finiva il mondo, ma c'era la pista di decollo. A parte questo, un apposito studio permise di constatare con scientifica empiria i seguenti, inoppugnabili dati:

a) l'intero campo visivo, per un raggio di centinaia di chilometri, mostrava appunto un piattissimo prato che si protendeva felice fin dove il guardo giunge, e forse ancor più in là, salvo l'interruzione - il difetto, via - di un

unico albero dalle fronde maestose, che avrebbe entusiasmato ogni onesto botanico;

b) fuor d'ogni dubbio - essendo stati dialetticamente demoliti tutti i tentativi di costruire ardite spiegazioni alternative - il sole sorgeva dalla parte esattamente opposta a quella da cui, almeno per ragioni di decoro, si attendeva la sua ridente comparsa;

c) per un'inesorabile catena di cause ed effetti, ma anche - diciamolo - per la pedante insistenza su certi cavilli geometrici da parte delle meccaniche celesti, e per una sfiga cosmica inusuale, i raggi di detto sole (pallidetto) proiettandosi pedissequamente in linea retta, s'infrangevano sulle fronde ubertose, ma anche eccessive, del suddetto unico albero,

d) il quale sfogava tutto il suo vegetale fastidio su di noi, proiettando l'intera massa della sua chioma, sotto la forma di un'invereconda ombra, esattamente "lì", con deliberato disprezzo verso il nostro tendone mediterraneo e a supremo oltraggio del sapere astronomico del nostro Max.

Totale: alle 10 del mattino la tenda era uniformemente bagnata a causa dei più vari umori sparsi per dispetto da infinite tribù di spiriti notturni, convocati per l'occasione - e bagnata intendeva restare il più a lungo possibile.

"Astronomo! - disse una voce prosaica - Ma mi faccia il piacere!".

Max si piantò ritto dinanzi all'albero, come chiedendo una giustificazione. A distanza di rispetto, sedemmo e guardammo a nostra volta, come chi attende una risposta.

Dopo un quarto d'ora Max azzardò l'analisi:

"È incredibile! Il sole non si è fermato, e questa cazzo di ombra non si è spostata di un millimetro...".

Convenimmo. Ma senza entusiasmo, per non dare la sponda ad eventuali spiegazioni parapsicologiche, e perché non ci sembrava giusto concedere né alibi né attenuanti.

Deluso dalla fredda reazione, per riscattarsi, Max concepì un machiavello:

"Si potrebbe smontare la tenda e stenderla aperta al sole, e in dieci minuti si asciuga mentre prepariamo i bagagli".

"Dalla parte opposta all'ombra, *I suppose*", commentò la solita voce scettica, ma il Max non raccolse.

Però era un'idea per passare il tempo. Aperto il tendone sul prato, ci venne in mente di fare una foto parodiando il retro di copertina di *Ummagumma* dei Pink Floyd. Lì si raffigurava tutta la strumentazione del gruppo, imponente per quei tempi, stesa a terra: amplificatori, casse, batteria, pedaliera di ogni tipo, microfoni, un gong e ogni attrezzo utile a tirar fuori i suoni che hanno fatto dei Pink Floyd un grande gruppo, prima del rincoglimento di *The Wall* e successive porcate: sullo sfondo, il tir che trasportava il tutto, e i tecnici del suono confusi tra gli altoparlanti. Noi esponemmo la nostra mercanzia: tendone cinque posti, chitarre, zaini, pacchi di spaghetti, jeans, stereo a cassette, centinaia di nastri audio e quant'altro - sullo sfondo, il residuo bellico travestito da maggiolino, che ci scarrozzava sulle strade della vecchia Europa, e noi seduti sul cofano.

In posa, aspettando l'autoscatto, sapevamo che non c'era di meglio al mondo.

8

Ogni cosa può essere variata e la variante è creativa: riconosce che tutto è complesso e, cambiando un ingrediente, muta l'insieme.

Si può fare un'arte, o un gioco, consistente nel produrre solo varianti: in tal caso occorre una maestria superiore. *Giulietta e Romeo* è la variante di una storia che circolava da secoli.

Di varianti vive il blues. Si può cambiare una nota o l'intera struttura delle dodici battute - la sfida allora è che lo si riconosca come blues: così Hendrix nello struggente brano in minore di Woodstock. Perciò il blues esiste solo quando si verifica come evento: questo è il suo elemento mitico e, per molti versi, rituale. Di suo il blues elettrico aggiunge l'ambiente metropolitano: i lunghi assolo evocano, al tempo stesso, il canto libero di un uccello e il percorso casuale nel labirinto di cemento armato.

Due blues uguali non possono esistere: quello uguale non ha il blues. O si evoca realmente un demone, o si fa teatro.

Niente è più penoso di una band che esegue un blues altrui riproducendolo con compostezza e precisione professionale - o del blues suonato dal vivo, senza alcuna improvvisazione. I musicisti suonano immobili, nessuna corrente elettrica attraversa il loro sistema nervoso: gli avventizi applaudono, ma l'intenditore si annoia.

Molto meglio se sale sul palco uno che ha la musica nel sangue ma è tecnicamente limitato: bastano poche note perché irrompa un dioniso nero, e la creazione del mondo dipende da una pentatonica.

C'è nel bluesman un radicale disinteresse a farsi rappresentare da altri. Ascolto con piacere anche reggae e hip hop, e noto la differenza. Il reggae è luminoso e comunitario, spinge a convivere pacificamente: l'erba e le vibrazioni vengono condivise. L'hip hop, come il blues, è notturno, ma ha un altro rapporto con l'oscurità. Non ha distacco. Ostenta uno spirito guerriero, provoca, si esibisce, come fanno i dilettanti del combattimento. Non stupisce che il rapper muoia di morte violenta. Nelle terre di nessuno, tra un quartiere e l'altro, cerca di occupare il massimo spazio possibile e sale su un trono per dichiarare al mondo che quello spazio è il suo. Dominare un'intera metropoli senza che si sappia in giro, senza offrire al pubblico i segni del potere, per lui non avrebbe alcun senso. La sua regola di vita presuppone la pistola, e questo è un tratto plebeo, come l'abbigliamento pacchiano. Tuttavia l'esibizionismo è una sfida e richiede coraggio. L'arma del bluesman è piuttosto un coltello, o il rasoio ben affilato.

Il bluesman si è spostato nei margini - non cerca dominio ma autonomia, come si addice a chi è nato in provincia, tra contadini, o porta il ricordo di lunghe traversate di mare. Far conoscere agli altri le proprie rotte è sempre un rischio, né ha importanza che essi lo sappiano. Alla metropoli arriva con diffidenza, e capisce subito che gli acchiappagonzi vi hanno mano libera. Hanno il vestito elegante del professionista, l'abito talare, la divisa coi bottoni dorati, i gadget del politico e le luci al neon... e un'efficiente polizia che non rispetta le regole. Quando un idiota mette una bomba, è difficile la lettura: un anarchico frustrato, un maniaco, un gruppo mafioso, o forse i vertici dei carabinieri segnalano che non sono disposti a farsi indagare. Il libero mercato non è distante dalla guerra per bande, ma il lupo ama truccarsi da agnello, predica la giustizia e la legalità, difende la (sua) libertà e, a volte, benedice. Così è bene sganciarsi.

Se deve colpire, il bluesman preferisce la discrezione - non si segnala col gesto vistoso del rapper, peraltro sempre più stimabile di un doppiopetto

ministeriale. Alla maschera che occulta il ghigno dell'esperto in affari oppone l'anonimato sociale, la vita insignificante di un signor nessuno. Non rivendica, non crea pericoli - cosa faccia al buio sono affari suoi: a ogni passo si può cambiare direzione senza comunicati stampa.

Il suo anonimato si attenua nei piccoli locali, dove il fumo infrange gli odori della notte e nascono legami di solidarietà. Qui conta molto il senso dell'onore. Senza retorica. Per il mondo esterno si ha poca passione, ma è saggio osservarlo con cautela. Può accadere che la città cerchi lo scontro, e la polizia sia invitata a sparare nel mucchio per occupare le prime pagine dei giornali: allora bisogna sapersi liberi di andare altrove. Calmate le acque, torna utile una lama ben affilata.

Il bluesman non delega la cura di se stesso. Non è sensibile allo slogan e non vuole essere carne da macello. Di chi si propone come universal rimedio, come uno sciroppo offerto nei mercati di paese, diffida con ironia.

Anche se i bassifondi lo divertono, potrebbe soggiornare in qualunque luogo sociale, anche al vertice, se il fato o il diavolo gli forniscono l'occasione, ma non presta servizio e non rinuncia a schierarsi: decide senza deleghe ed evita di rendere pubbliche le sue antipatie. La presenza del tiranno non gli è indifferente: è addestrato a fingere col sorriso in bocca, aspettando di trovarsi alle sue spalle. Che la sua eliminazione sia inutile, perché un altro tiranno lo sostituirebbe, è cosa che non diminuisce la soddisfazione di riscuotere i propri crediti e sparire col contante in tasca.

Muoversi negli spazi malfamati richiede fegato, e colpire alle spalle può essere un atto guerriero: dipende dalla regola del gioco - il bluesman non inventa le regole, ma gioca la partita che trova. Questo lo differenzia dal rasta e dal rapper.

Naturalmente, anche il ritmo è diverso. Lo strumento elettrico ha aggiunto dinamismo e la possibilità di colpire lontano - benché sia più prudente

restare accanto al suono e lasciare che il resto segua la sua via. Costruire uno spazio nel mondo, comunque vada il mondo: è sempre meglio che nascondersi in una grotta come i guerrieri di retrovia. In prima linea, come nel bosco, si bada al sodo: il romanticismo dell'eroe si rivela propaganda.

Una chitarra blandisce l'anima, come l'esperto seduttore modella la sua preda, trascinandola oltre le sue preoccupazioni. Ferito dal colpo secco che scandisce il ritmo, il nulla primordiale vomita ogni forma di vita, ciascuna come variante dell'improvvisazione su una scala eterna. Dio o Dioniso hanno improvvisato la vita. Altri benedicono eserciti.

9

A differenza della musica, per scrivere il mondo bisogna appoggiarsi alla realtà - da qui la difficoltà di una scrittura senza tema quando non si ha niente da dire. In tal caso mescolo succo d'arancia e prosecco, e cerco sotto la voce "Grandi Idee Andate a Male". Si rischia di cadere nell'autobiografia.

Piuttosto è meglio fare esercizio, descrivere un oggetto, lasciare che le idee si associno o, alla peggio, andare al cinema. La scrittura si confonde spesso col miraggio: illude di poter dire tutto, come se esporre le proprie idee servisse a qualcosa.

La discussione dal vivo ha senso soprattutto se l'interlocutore è di qualità e l'ambiente è intimo. La miglior fortuna è allora qualcuno che la pensi in modo diverso, perché i pregiudizi possano essere smascherati. L'idea si rivela malleabile, si estende e si contrae, si piega alle cose. Se viene fissata in un testo, si blocca. Comunica solo a chi abbia il nostro stesso vocabolario o le nostre idee (l'avversario invece deforma l'interpretazione e non può giovarsene, né possiamo farlo noi): al massimo si crea un sodalizio e ci si ritrova periodicamente per dichiararsi d'accordo. Chi ha limitate aspirazioni può accontentarsi di produrre un *livre de chevet* o diventare autorevole. O di culto.

Pescatori di citazioni potrebbero usarlo per estrapolare giustificazioni alle loro malefatte; per critici famosi sarebbe materia grezza con cui costruire un dotto articolo, ben pagato.

È un filosofare senza vino, un raccontare senza fumo, letteratura senza lo schiamazzo e l'obiezione, né sberleffo o polemica.

Così Platone: un uomo intelligente non dovrebbe scrivere.

10

Il mio primo l.p. lo comprai con una somma vinta a poker. Era *Nashville Skyline* di Bob Dylan: ne conservo ancora una copia con cura religiosa; non è l'originale, che invece persi, sempre a poker, un paio di settimane dopo. Va da sé che si puntavano i dischi quando si finivano i contanti.

La scelta di acquistare *Nashville* fu criticata aspramente dai dylaniani doc. Costoro erano noiosissimi puristi amanti del Dylan acustico, la cui conoscenza era privilegio dei più grandi: se ne vantavano come se l'avessero invitato a cena di persona, facevano pesare un intellettualismo più raffinato, l'essere arrivati prima all'appuntamento con la contestazione generale di ogni cosa contestabile (magari per amor di tesi), una certa tendenza snob al divertimento masochistico - come da film esistenzialista in bianco e nero - che attribuisce alle cose tanto maggior valore quanto più inducono allo sbadiglio.

Nel documentare la superiorità dei loro gusti pallosi, i dylaniani doc avevano naturalmente buon gioco, subissandoci di citazioni e contaminazioni filmico-letterarie, socio e geopolitiche, a cui reagimmo come alla visione dei film di Buñuel nel cineforum parrocchiale: si tenne testa fino alla decisione che era preferibile il crollo e la resa. Discutere era ancor più noioso che stare a sentire il Dylan acustico, con le sue lunghe nenie gracchianti e surreali.

Un bel giorno, con un tiro mancino, ci presentammo a una festa del liceo con un paio di chitarre e, senza preavviso, suonammo due brani di *Nashville: Girl from the North Country* (molto più bella suonata con Johnny Cash della versione primitiva, che pure era un gioiellino) e un

arrangiamento acustico di *Lay Lady Lay* con due chitarre e armonica. Era uno sfregio, un colpo basso, la sostituzione del fatto poetico alla critica militante, il declassamento del critico a mero lacchè dell'arte. I nostri coetanei apprezzarono molto, mentre la setta dei dylaniani doc la prese come un'offesa personale (*et pour cause!*). Quando Leo disse: "Ragazzi, nessuno di noi è Bob Dylan, ma abbiamo cercato di andarci vicino", fu chiaro che la setta perdeva autorevolezza, e anche il nostro liceo di provincia entrava nell'era del relativismo.

Il giorno dopo raccogliemmo dei cachi, disseminati con generosità dalle piante lungo il viale della scuola, e bombardammo i doc con gesto impietoso e scurrile. Fu l'inizio di un costume di guerra tramandato per anni, fino all'inaugurazione del nuovo liceo in un piazzale senza cachi. La natura matrigna forniva il subdolo materiale, spingendo con fiero cipiglio al preciso lancio di un frutto maturo per colpire l'avversa collottola con un cinico splat!

Quando mi sono rigiocato quel disco a poker dovevo avere in mano un grande punto.

11

Le cose cambiano da un tempo all'altro: ogni momento è troppo ricco per viverlo fino in fondo. Un dio, forse, potrebbe dominare ogni attimo - a noi è concesso solo di dare risposte in cui tutto viene messo in gioco.

Ci viene assegnato un ritmo; sembra che andare a tempo sia essenziale e che il mondo cada addosso come una fatalità. Però si può scegliere la propria musica.

Basta fermarsi di lato: il flusso continua a scorrere, lo si lascia andare. Si può sempre rientrare nel ballo, volendo, o cambiare situazione e ascoltare altri suoni.

La musica è plurale, come la verità. Ogni giorno si può imparare.

12

Mio padre faceva il camionista e lavorava sotto padrone senza feste né vita familiare. Trasportava gasolio da riscaldamento quando non era ancora diffuso il gas metano. Per cucinare si usavano le bombole, che peraltro, contro ogni statistica, si esaurivano sempre di domenica o nelle feste comandate.

Una volta ebbe una battuta micidiale. Si stava confessando non so quali peccati nella chiesa dei padri sacramentini e il prete, come da manuale, gli chiese se aveva lavorato nei giorni festivi.

Mio padre rispose: "Sì, ma questo non è peccato!". Il prete si stupì. Come: non è peccato? C'è scritto nei comandamenti, lo insegna la dottrina... "È vero, rispose mio padre, ma se era peccato, i padri sacramentini non mi chiamavano la domenica per portargli il gasolio!".

Il prete lo guardò, lo riconobbe e scoppiò in una risata clamorosa, inusuale nella stanza immersa in un contrito silenzio, turbando inopportunaemente alcuni gravi monologhi interiori di contrite anime in pena.

Mio padre fu assolto dai peccati commessi - e da tutti quelli che avrebbe mai potuto commettere in seguito, per meriti di buon umore.

13

Non sogno mai la casa della mia infanzia, nonostante il desiderio di tornarci anche per poche ore. Il mio passato sembra essersi inabissato in un naufragio: recupero frammenti casuali, legati ai capricci della risacca e all'ingenuità del vento.

Mi piacerebbe sedere ancora nella vecchia cucina di formica, comprata quando i mobili di legno del dopoguerra sembravano così vecchi da vergognarsene e furono abbandonati ai rigattieri con tutta la loro storia, e aprire i cassetti, lasciarmi invadere dagli odori e dal vuoto di poltrone portate via, ritrovare oggetti dimenticati. Per queste stanze l'inconscio non ha alcun interesse.

Dicono che nel sogno la casa rappresenti l'io, il modo in cui ciascuno si raffigura quando la coscienza dorme - ammesso che dorma. Da ragazzo volevo solo andar via: da casa, dalla famiglia, dal mio mondo, ma non sapevo che era *mio*. Non sapevo che avrei navigato a tentoni sulle rotte dei ricordi e dei progetti scartati - né condanno chi vuol vivere senza passato: piuttosto lo invidia.

Non provo nostalgia. Cinquant'anni di attimi fuggenti sono un cammino diventato storia, e leggerlo retrospettivamente, raccontarlo, serve a cogliere nessi che l'attimo conteneva, ma non palesava con immediata trasparenza. Si torna sui propri passi per capirsi meglio, ed è quasi una terapia.

Una delle rare volte in cui ho sognato la casa della mia infanzia ha avuto il sapore dell'incubo. Ne stavo fuggendo - nella realtà ero già andato via con l'occasione degli studi universitari, e tornavo di rado.

Correvo a precipizio per la scala sapendomi inseguito da un'ombra - un'entità senza definizione, come una nebbia informe che non riuscivo a distanziare. Correvo per raggiungere il portone da basso e chiuderlo alle mie spalle, salvarmi fuori e lasciar dentro il gelo e la paura. Sull'ultima rampa mi sentii quasi afferrato.

Sembrava che la corsa non dovesse finire, ma riuscii a portarmi fuori, messo in salvo da un portone che impediva all'ombra di uscire e a me di rientrare. Ma davanti casa, al posto del cortile familiare, in cui il vicinato usava ritrovarsi come in un salotto comune all'aperto, mi si presentò una casa antica, una villa nobile, ma di una nobiltà di campagna, fatta di linee essenziali, indifferente agli stucchi barocchi.

Un portone ad arco dava su un prato ben curato; le finestre erano alte, con un terrazzo in ferro battuto sul piano nobile. La visione della casa immersa nel sole mi suscitò una sensazione di pace, quasi il senso di esser giunto a un traguardo atteso da molto tempo, ma fu una tranquillità di breve durata. Mi accorsi subito che l'edificio, all'apparenza rassicurante, era in realtà chiuso; poi d'improvviso la scena mutò, e la casa, che sembrava solida e incrollabile al contrasto con l'ansia e la paura precedenti, cominciò a tremare, come un'immagine su cui scorresse dell'acqua.

L'accorta regia del sogno ampliò il campo visivo, svelando che la casa era solo una fotografia che prendeva forma e colore nella bacinella dello sviluppo in camera oscura: all'epoca mi dilettao di fotografia e ammirai il modo originale in cui il sogno aveva fatto uso della comparsa progressiva dell'immagine ad opera del rivelatore.

Angoscia, pace, delusione si susseguirono in pochi attimi. Interpretai allora, con una vena di esoterismo, che la villa - il mio vero io "di là dalle acque" - non era raggiungibile perché una parte di me, oscura e mal conosciuta, era stata rifiutata e chiusa dietro al portone: nei territori mistici non si viaggia

spezzati e incompleti. Ma era plausibile anche un'altra interpretazione: l'ombra da cui fuggivo era la casa stessa - non il mio io, ma la mia storia. Ne scappavo inseguendo l'illusione di trasformarmi in un altro, una vita diversa, un'immagine senza sostanza, presa chissà dove.

Per molti anni, dovendo rappresentarmi in forma di edificio, il genio del sogno ha usato l'unico appartamento che ho sentito mio senza riserve. Ho vissuto in molti luoghi con l'ansia nomade di uno zingaro delle foreste urbane, con la certezza assoluta che vi sarei tornato - come nelle braccia di un porto o di una madre o di un'amante. Vi avevo abitato mentre il resto dell'edificio era ancora cantiere: l'ascensore non funzionava ancora, le scale non avevano pavimento sulla gettata di cemento, e l'intero palazzo si sarebbe detto piuttosto un'ipotesi. L'appartamento era un'oasi, una falla nella precarietà, e deve aver colpito l'inconscio, che ne ha amplificato i tratti grotteschi: spesso mi son sognato nello scheletro di un fabbricato a provare un disagio crescente.

Del mio io mai concluso l'inconscio non ha alcuna stima: mentre la mia mente gitana costruiva le architetture di mille vite virtuali, il sogno metteva in scena preoccupazione e paura per finestre mancanti, pareti d'aria e pericolosi squarci nel vuoto delle notti senza luna.

Di giorno ignoravo la nostalgia; di notte, saltando tempi e spazi, scoprivo che ero andato a cercare me stesso dimenticando di portarmi dietro.

14

Non riesco a ricordare quando ho sentito il mio primo blues o chi me ne abbia parlato per la prima volta, ma rammento una circostanza singolare che ha un qualche legame col tema.

D'estate l'intero clan familiare si riuniva per la villeggiatura: sorelle, fratelli, zii, cugini, nuore e cognate, qualche infiltrato e i soliti sconosciuti, si accordavano per continuare le loro faide in collina, e siccome non avevamo una casa estiva di proprietà, si sceglieva ogni anno una meta e si andava in affitto.

Quell'anno s'era deciso di invadere Acquasanta Terme (AP), e dovevo essere molto piccolo. Mi rendo conto che oggi parlare di villeggiatura ad Acquasanta Terme (AP) può suggerire un'idea di tortura piuttosto che il piacevole sapore della vacanza, ma allora era diverso. A parte che nessun ricco si sarebbe mai sognato di andare a fracassarsi i bomboloni agostani alle Maldive, San Benedetto del Tronto era all'epoca un paesotto che appena iniziava il suo sviluppo: non si può dire che offrisse grandi occasioni di diversione, a parte le scene paesane che il damerino in vacanza trova "pittoresche" e l'indigeno definisce pallose e insopportabili piazzate.

D'estate molti indigeni andavano via, anzi emigravano le mogli mentre i mariti restavano per lavorare, o chissà per cosa: oggi illustri psicologi americani giurano che le vacanze separate fanno un gran bene alla coppia - non si sa se per l'effetto tonificante di un tamarindo bevuto al bar del lungomare, o se per l'effetto lontananza/mancanza, o se per la constatazione rassegnata che le vecchie abitudini sono sempre le migliori (per quanto) ed è meglio la vecchia ciabatta del mal di piedi da scarpe nuove. Dunque si

andava via, un po' per snobismo e un po' per uso antico; si credeva di aver bisogno di aria fresca e la si cercava tra i paesi delle basse colline picene. Ma dicevo del blues.

In effetti io vi garantisco che se uno d'estate voleva rinfrescarsi con una brezza delicata o anche, a suo rischio, esporsi a venti da fortunale, tra le basse colline picene non ha che da scegliere: Ripatransone, Acquaviva, Offida... ce n'è di posti in cui rinfrescarsi la sera fino a rischiare la pleurite, ma Acquasanta Terme (AP), francamente, è una scelta che fa discutere più d'uno. Il massimo che vi può arrivare è un filino d'aria marina impregnato degli effluvi rilasciati dai bagnanti sulla costa, per rinfrescare i quali essa brezza si era ormai totalmente sfinita: giungeva fin lì, ad Acquasanta Terme (AP), e si schiantava al suolo senza smuovere foglia, ma depositando - a testimonianza del suo sacrificio - un concerto di aromi ascellari ed altre essenze male identificabili.

E comunque si andava senza sottilizzare, perché quel che conta è cambiare porto ogni tanto e vedere il gran mondo e le sue luci d'allegria, portandosi dietro tutto, dall'asciugamano allo zucchero, dalla carta igienica al caffè, dal ritratto di San Gabriele dell'Addolorata ai pacchi di spaghetti De Cecco.

O almeno io, soggettivamente, del fresco di Acquasanta Terme (AP) non ho alcuna memoria.

Quel che posso testimoniare per esperienza diretta è che effettivamente ad Acquasanta Terme (AP) c'era la vita - che ci crediate o no.

Si doveva essere nei primi Anni Sessanta... anzi, ora ricordo un particolare: era la prima volta che si andava con uno zio sposato da poche settimane - era piuttosto avanti negli anni - e dunque dovevamo essere nel Sessantatré: avevo undici anni. C'era la vita e aveva il suo tempio: il *dancing*.

Il termine oggi è caduto in disuso e intere generazioni di adolescenti

ignorano cosa sia stato e con quale eversiva carica di trasgressione. Ignorano anche certe parole cacofoniche, come *kursaal*, che si ritrovano nei paesi lungo la riviera con un significato, diciamo così, non immediato, e in questo hanno tutta la nostra solidarietà: non riusciamo ad immaginare quale mente perversa abbia importato il prodotto *kursaal*, e perché poi lo abbia abbandonato a se stesso come un rudere dell'archeologia industriale. Ci rifiutiamo tuttavia di accettare acriticamente il purismo linguistico un po' animalesco di chi riconduce mille diversi luoghi e comportamenti culturali mutevoli, ciascuno coi suoi rituali, alla nozione semplice di "pista da ballo".

Fenomenologicamente descrivendo, il *dancing* è una struttura architettonica dal complesso disegno, che copia in modo inverosimile una normalissima piazza, un'agorà in miniatura, racchiusa all'interno di un recinto più alto di un normale individuo mediterraneo di sesso maschile e irrobustito da un'ubertosa siepe: la cosa è essenziale, in quanto il recinto consente di ammettere al suo interno soltanto il pubblico pagante, e la siepe evita che gli astuti uomini di mare possano osservare da fuori a sbafo. Il carattere impopolare di tale espediente è dimostrato dalla diffusione nella lingua d'uso del termine "assieparsi", indicante intere famiglie addossate al recinto-siepe, in sopraelevata contemplazione grazie all'aiuto di casse, mattoni, sgabelli o quant'altro rapportabile alla bisogna con maggiore o minore idoneità. Nerboruti giovinotti prendevano sulle spalle giovani compagne il cui ideale di vita non seguiva lo stile anoressico delle odierne *top model*, per poi domandare al limite della resistenza fisica:

"Sì, ma che succede?".

"Ballano!".

Per inciso, non è in questi luoghi che si ballava il blues. Ricostruita dunque l'area ideale della piazza urbana, il *dancing* si strutturava in tre spazi principali. Anzitutto lo spiazzo rotondo, normalmente cementato e pavimentato con piastrelle musive riproducenti decorazioni geometriche

tratte da antichi motivi di origine classica, o forse cretese: è lo spazio dove si accalcano gli scalmanati per ballare.

Quando nel pomeriggio una sottile pioggerella montana scende sulla terra riarsa a sollievo dei paesani asmatici distrutti dalla canicola, gli scalmanati danzano più velocemente sulle piastrelle scivolose dello spiazzo rotondo, si esibiscono in numeri di straordinaria abilità equilibristica, reggendosi al ritmo del boogie woogie mediterraneo, e spesso vanno via di liscio, spaccandosi la rotula sul pavimento del color del mare.

Vi è poi il secondo spazio, uno spiazzo assai più piccolo, ai margini della grande agorà, che spesso assume la caratteristica e inspiegata forma di una grotta: vi si addossano alcuni scalcagnati detti "complesso" ovvero "orchestra", che pretendono di essere dei suonatori. Nei limiti delle loro capacità, essi producono l'imitazione di un suono musicale - o quantomeno il minimo indispensabile per fornire agli scalmanati un ritmo ballabile, con ciò palesando che ne sono i complici.

Vi è infine, come terzo elemento, un intorno con tavolini e sedie riservato a chi gradisca la consumazione obbligatoria, e attentamente sorvegliato da un astante detto "cameriere", con funzioni di servizio e d'incasso.

C'erano *dancing* di ogni tipo, di lusso e di micragna, per lo più decorati con fantasia e raffinata abbondanza di lustrini e *cotillons*. A San Benedetto c'era, ai limiti di una dignitosa e vetusta pineta, la famosa Palazzina Azzurra, che attirava *viveur* da tutta la provincia, e anche dal teramano. *Dancing* di grande complessità architettonica, includeva in effetti una palazzina di colore azzurro: nessuno studio è mai riuscito a chiarire se da questa contingenza del colore sia nato il nome del ritrovo, o se al contrario, essendosi pensato il nome, si sia provveduto a tinteggiare il fabbricato. In tempi meno remoti, dopo la diffusione del *beat* e l'uso generalizzato dell'inglese di provincia, la struttura venne ribattezzata "River Club": un

animatore di periferia, o un manager pezzente, avevano avuto la luminosa idea di innalzare al rango di *river* un ignaro torrente che scorreva per l'appunto accanto al ritrovo, senza avere grandi pretese, ma portando con dignità il suo classico nome di Albula (con sano realismo popolare, la gente del posto lo chiamava semplicemente "il fosso").

Alla Palazzina Azzurra lo spazio riservato ai suonatori era un'elegante nicchia a forma di conchiglia aperta, tinteggiata di bianco, sicché gli scalcagnati musicisti risultavano avere un che della Venere nascente dalle acque. Ciò comportava l'obbligo morale di indossare giacche di lamè su pantalone bianco e sottile cravattino nero stile strangolamento da settario cinese nei film di James Bond. Ma torniamo al blues.

Il *dancing* di Acquasanta Terme (AP) era sempre affollato da gruppi di giovani maschi e miriadi di fanciulle accompagnate da apposita custodia. Contrariamente alle vostre aspettative, non si ballava il liscio, musica allora ritenuta volgare e contadina, superata da ritmi meno provinciali e più televisivi, ancorché in bianco e nero, come il *twist* e il *cha cha cha*. Mio cugino più grande, che frequentava l'avanguardia, ascoltava Celentano, agitandosi al ritmo di un lasagna-rock che fu per me rivelatorio: l'illuminazione su un nuovo senso della vita.

Per capire questo estivo fermento bisogna considerare i tempi e i modi. Vivendo in paese - anche San Benedetto lo era - la reputazione è una cosa seria, la gente mormora e la chiacchiera manda in rovina. Invece, trovandosi altrove per pochi giorni, che importanza ha il pettegolezzo? I clan maschili presumono che le donne si sentano autorizzate a fare le zoccole perché tanto vanno via dopo una settimana; le singole femmine con accompagnante concordano, e si tratta solo di trovare il raggio giusto. È la nota teoria dell'adulterio chilometrico: oltre i 40 chilometri, al massimo è peccato veniale.

Ma dicevo del blues. Si alloggiava nella casa affittata per la villeggiatura, quasi tutta riservata al clan familiare; solo una stanza era occupata da un villeggiante estraneo - un uomo che balla con un altro tamburo, si diceva un tempo in Africa - un singolare figuro un po' misterioso e guardingo, che tutti trattavano col gran rispetto dovuto all'inizio degli Anni Sessanta al grande artista o al giovane intellettuale. Dopo cauti e verecondi sondaggi, si scoprì che era amico di amici, si ipotizzò che fosse parente di parenti e, in qualche misura, sangue del nostro sangue. Era musicista.

Lo stile, il portamento, l'abito - comprensivo di accessori - ricordavano piuttosto il gagà delle macchiette napoletane, dal quale lo distingueva il vezzo di annodare un *foulard* al collo in luogo della cravatta; la camicia restava però di un vistoso colore pastello: all'epoca la variante del *foulard* non era ancora attestata, e villeggianti o indigeni non sembravano rilevare il carattere innovativo della scelta: essi preferivano piuttosto abbigliarsi in *free style*, camicia a mezza manica color celestino slavato ovvero avana, pantaloncino blu a metà coscia, largo; calzino corto avana o grigio scuro, a seconda della camicia con cui contrastare, e sandalo o, nei casi maggiormente curati, mocassino chiaro o marron.

Si parlava, dunque, risalendo per mille gradi di parentela e rami affini e collaterali della stirpe; mio padre aveva preso da un tavolo un clarino: da ragazzo aveva suonato nella banda del paese ed ora s'industriava di cavarne fuori qualcosa che potesse, con un piccolo inganno, spacciarsi per suono. Insufflava violentemente aria nel corpo dello strumento, il quale si ostinava a reagir tacendo, e, per riprendere fiato, cercava di inserirsi nella conversazione con estemporanei ricordi della campagna d'Africa. Dei quali non si può dire che catturassero la curiosità degli astanti, più interessati a ricostruire anagraficamente il nucleo familiare dello zio Empedocle che ad acculturarsi circa i costumi dei negri d'Abissinia.

A un certo punto qualcuno, forse per esser certo di toccare con mano, chiese

al figuro se era musicista: si tacque nell'attesa del riscontro.

"Oddio - rispose - mi sto diplomando al conservatorio".

"E ha composto qualcosa?".

"Be', in effetti...".

In quel momento mio padre creò il suono e lo battezzò: "È un fa!".

La rivelazione non suscitò un interesse superiore a quello delle usanze abissine, ma risultava meglio gestibile: gli si concesse che effettivamente era un fa, e si tornò a tacere in attesa del riscontro:

"Be', in effetti - riprese il figuro - ho scritto dei blues...".

Allora io, benché piccolo, pensai: urca, allora è uno in gamba!

Ora, tornando ai nostri tempi e al nostro evoluto sapere - o almeno a una navigata esperienza di vita - quando uno dice: "Ho scritto dei blues", o è un grande genio, o è un mentecatto - e nella fattispecie propenderei piuttosto per la seconda ipotesi. Perché normalmente qualunque tanghero è in grado di "fare un blues": si sta con gli amici, si prende lo strumento, un fraseggio sulla scala, e si fa un blues. Ma scriverlo, comporlo, dare al repertorio tradizionale una forma originale al punto di potersene dichiarare l'autore, questa è impresa seria, riservata a pochi eletti.

Ma, a parte il fatto che il figuro doveva essere un semplice nullafacente a tempo pieno, la cosa straordinaria è un'altra. Quando si palesò alla tribù familiare nella sua vera natura di Autore di Blues, io - a differenza del parentado colto da sconcerto - sapevo perfettamente cosa fosse un blues, e non so chi diavolo poteva avermi istruito a 11 anni, 100% privi di televisione, e cultura musicale familiare non eccedente "bambina innamorata stanotte t'ho sognato" o, nella parte più esposta ai nuovi fermenti, "Marina Marina Marina ti voglio al più presto sposar". *Blues on my mind*, direi, come una preesistenza che, unita al satori dei primi rock 'n

roll, conclude a favore della reincarnazione.

Capisco che, ammettendo la metempsicosi, risulti piuttosto arduo concepire un bluesman che si reincarna in provincia di Ascoli Piceno, manifestandosi poi ad Acquasanta Terme (AP), tra un gagà irregolare e un ipotetico fa di clarino, al momento non verificato - sullo sfondo, la puzza costante delle acque sulfuree delle terme, che tutti si sforzano di respirare a pieni polmoni, nonostante sia scarsamente distinguibile dall'effluvio di cacca di vacca (lo suppongo almeno come ipotesi di lavoro: da ingenuo infante cittadino non avevo mai visto una vacca *live* e delle sue evacuazioni non posso garantire - tuttavia si deve sempre lasciare un certo margine alla creatività).

Si può pensare che, essendo la natura del bluesman imm modificabile, il mio dislocamento trasmigratorio in provincia di Ascoli Piceno sia stato dovuto ad una scarsa abilità tecnica. Laggiù nel Delta, o anche dalle parti di Chicago, gli dèi del karma si sono guardati in faccia e hanno detto: "Ve bene, questa è un'anima blues e non possiamo farci niente; ma almeno rinasca fuori zona, non tra gente competente che, quando mette meno allo strumento, si precipita a dire: 'Coraggio, ragazzo, hai buona volontà. Eccoti mezzo dollaro, ma per favore va a suonare altrove!' ".

Prendere in mano la chitarra può incidere sul mio destino metafisico: gli dèi del karma si rinfacciano: "Te l'avevo detto! Doveva reincarnarsi in un paguro!". Non ci tengo a reincarnarmi in un paguro.

Peraltro non vorrei neppure uscire dal ciclo delle rinascite o dalla grande ruota del divenire. Anzi, rinascere mi sembra il partito migliore, e l'idea del nirvana mi risulta poco chiara. Anche sul paradiso - eccetto forse quello islamico - avrei qualche perplessità. Metti veramente che ci si ritrovi con le ali sulle spalle a suonare la cetra con cori di voci bianche poco adatti alla musica del diavolo... È pur vero che da quelle parti il figlio del padrone dà un po' l'idea del bluesman e, se vi si beve il frutto della vite, si dovranno pur

trovare due legni per battere il tempo: è mai possibile che abbiano lasciato l'anima di Jimi Hendrix alla concorrenza, con tutti i dottori sottili gesuiti che hanno a disposizione?

E con gli dèi del karma si potrebbe trovare un accordo: se proprio non si può farne a meno, la prossima volta fatemi rinascere blues - un demone del blues che entra nelle vene e costringe a suonare. E quando qualcuno canterà: "I got the blues", magari sarò io.

15

Spesso si cenava nei luoghi più improbabili: circoli arci, case del popolo, localini alternativi col poliziotto in borghese, che il tempo avrebbe trasformato in lussuosi ristoranti di moda. Si chiedeva il menù tanto per dire una battuta, e si dichiarava guerra al proprio fegato con interpretazioni creative della cucina araba o eterodossi spaghetti alla puttanesca. Si mangiava per quattro soldi e si conoscevano i proprietari. Capitando verso mezzanotte, ti invitavano a cenare con loro per passare un po' di tempo in compagnia.

Poi si andava via, portando una bottiglia di vino sardo e chipsters da sgranocchiare sulle panchine del viale.

Certe volte la notte sembrava mistica o irreali - o magari c'erano davvero streghe e folletti dispettosi convenuti per un solstizio. Si andava allora sul prato del tempio di Sant'Angelo e si taceva, come se dovesse accadere qualcosa.

Spaventava il silenzio, intimoriva il vento, la lunga teoria dei cipressi era spettrale. Se il cielo era sereno, sembrava più vicino, come una domanda insistente o una minaccia per la violazione di un recinto riservato.

Si diffondeva il disagio, finché qualcuno non rompeva il silenzio imitando un abbaire.

Subito rispondeva, a distanza, l'idiozia di un cane, poi un altro, e un altro ancora... e quando l'ultimo ululato si affievoliva lontano, stupito dal silenzio il primo cane riapriva il giro.

Ridemmo e bevemmo e mangiammo i chipsters: gli spiriti della notte hanno paura delle puttante.

16

Oggi la pioggia sembra entrare nella mia anima e la rende triste.

Guardo la strada dalla finestra: qualche goccia mi cade sulle mani e bagna la sigaretta.

Chissà da dove viene l'eco di un vecchio jazz, quasi ad aggiungere tristezza su tristezza?

Sono lontane le corse e le battaglie, i vecchi e i nuovi temi, gli sguardi puntati sul degrado o smarriti nel labirinto di un graffito dipinto sul cavalcavia.

Troppi problemi bussano alla porta, e a volte è più opportuno non aprire. Se non riesco a migliorare me stesso, come pretendo di affrontare tutti i mali del mondo?

17

Mi piaceva camminare di notte nei vicoli antichi, a Perugia, respirare il profumo della pietra e gli odori di una taverna per studenti.

Di sera la città non conosce rancori. Da una finestra aperta, la madre del cuore dell'atomo inonda la strada e si respira un coro ritmato. Poi un hammond e un basso leggero e pulito sembrano accompagnare sospiri d'amore.

Oggi mi brucia il tempo perduto nei giochi nevrotici, non sapendo guidare il mio corpo nella danza che regge l'universo.

Ho sognato che giravo ancora per quei vicoli, mille anni dopo, cercando la mia casa. Mura che mi proteggesse dal mondo ne ho avute, ma per proteggermi da me stesso dove trovarle?

I ricordi seguono una linea che disegna figure. Uno ne tira un altro, poi un terzo, e un quarto... delineando un personaggio coerente: uno dei volti che siamo, insieme e confusamente, si erge a reclamare i suoi diritti.

Siamo plurali, e ognuno vede di noi solo un pezzo - ma coerente, reale, apparentemente completo. E non meno reali sono gli altri volti che ci vengono attribuiti, o che nascono come frammenti di passato.

E nondimeno mi sento fuori da tutti questi ritratti, per me stesso incompreso, incomunicato, semplificato - unito solo nella contraddizione della solitudine.

Forse l'unico modo di proteggersi è abbattere ogni muro e lasciarsi defluire

per ogni direzione, senza porre dighe all'estasi di ogni sensazione.

Dura pochi attimi - poi lo conserva il ricordo - lasciarsi attraversare dal sole seduto sui gradini del duomo, con un'overdose di turchese, calda o gelida secondo le stagioni, ma sempre turchese intenso, forte, spazzato da una tramontana più salutare di uno psicofarmaco per allontanare i cattivi pensieri.

Gli americani piangono a Venezia convinti che sia una città triste - lo dice la guida e lo conferma la deprimente musica del Florian. A Perugia, invece, ridono, stupiscono, ingrassano e cercano smarriti sulla guida la spiegazione di tanta magia.

E seduto sui gradini del duomo, seguire i piccioni che bevono alla fontana dei Pisano, il palazzo del popolo e la prospettiva del corso inondata da zainetti colorati - decorati a pennarello da un caos ironico felicemente demenziale - e da impiegati, commercianti, professionisti, uomini e donne che, appena possono, rallentano la corsa della vita.

Braccio Fortebraccio fu fatto fuori dal duca Valentino mentre cercava di liberare gli umbri dai papisti - e brutto e antipatico alle mie spalle troneggia un papa bronzeo di cui non mi interessa neanche il nome. Scese, Braccio, da Montone con un manipolo di montanari ineducati: selvaggi, comunisti, che ripulirono la città dalle bande dei patrizi, buttarono giù le loro torri e liberarono il comune pagando il debito pubblico fino all'ultima lira: lo ricorda una lapide inchiodata sul muro a perenne memoria e sempiterna raccolta di cacca di piccione.

A mezzogiorno, il popolo pennuto comincia a volare in tondo sopra la piazza, elaborando il piano di occupazione: inseguono l'uomo del granturco, lo sommergono, ma con delicatezza, poi scendono a terra a disputarsi ogni chicco saltellando.

Scappano quando arrivano i bambini di corsa, ma senza paura, come in un gioco di cui conoscono le mosse: si fermano pochi metri più in là e guardano furbi con un occhio solo - non sai se sono loro o i bambini a condurre il gioco.

18

Sono un uomo che ragiona con la sua testa. Questo non garantisce la qualità del ragionamento, ma l'impegno è già qualcosa: non si distribuiscono meriti ad altri e, per gli errori, non si hanno alibi.

Nessun politico va in pubblico a dire: Signori, sono qui per fare i miei comodi. C'è sempre, invece, la maschera dei valori, del bene comune, della giustizia, e alla fine qualunque banda di governo si arricchisce al servizio del cittadino.

Può dire belle parole anche chi non vi crede - l'importante è che le creda chi ascolta. Una buona tecnica sostituisce la sincerità con la persuasione e il vero pericolo è essere scalzati da un altro che menta meglio: un tempo si chiamava demagogia.

Per un uomo intelligente si fa difficile essere a seguito di un leader per motivi ideali: vede subito che, per il bene di quei motivi, bisognerebbe anzitutto sostituire il leader. Nell'ipotesi migliore, ci si ritrova nella minoranza idealista di una fazione e si è comunque funzionali al gioco complessivo.

In questi casi è bene salvarsi nell'anonimato e badare al proprio. Non è necessariamente una scelta egoista o qualunquista, ma neppure una strategia paragonabile all'antibiotico: un individuo sociale si astiene da ogni delega e si governa da sé.

Sottrarsi alla città malata uscendo dai suoi confini era privilegio di altri tempi: monaci o eremiti, cavalieri, isolandosi, diventavano il punto di

aggregazione di nuove comunità; banditi e ribelli occupavano un passaggio e imponevano una legge. Oggi si può solo diventare anonimi dentro la città.

Ogni giorno si prendono decisioni - si può agire con logiche diverse: di colpo, una cellula si rende autonoma e inizia ciò che, per l'organismo sano, sarebbe un tumore: il suo ideale è farsi scoprire solo al momento della metastasi.

L'essenziale è che un singolo ritrovi la sua sovranità: come la eserciterà sono affari suoi, e non è bene sbandierare le proprie strategie in pubblico.

Della legalità non è il caso di parlare: è un dilettante chi proclama le insurrezioni. In genere, però, una legalità di facciata favorisce il potente e rende difficile l'autonomia del debole.

Ho rispetto per un carneade qualunque. Sono uomini e donne comuni ad affollare le celle durante le dittature, e i tiranni sono schiuma sulla superficie del mare in prossimità degli scogli: l'acqua si modella sulla roccia e la erode: allora la schiuma sparisce. Bisogna proteggersi dal potere che colpisce a caso, non importa chi, solo per simulare efficienza, ma un silenzio anonimo lascia le squadre della morte senza obiettivi.

Piccole dosi di machiavellismo, nella vita personale, aprono possibilità imprevedute: si rende conto solo a se stessi, e l'assetto sociale non è altro che un risultato.

19

Notte di incubi, agitazione, confusione tra realtà e sogno (come se il sogno non fosse poi reale).

La casa è fredda, o forse sono ancora i brividi dei sogni notturni, o è per la mia immagine allo specchio, poco fa, con le occhiaie che riflettono la mia anima. C'è disordine in giro: roba da lavare e stirare, avanzi della cena, il letto da rifare, libri ovunque, posacenere pieni, briciole.

Ogni incubo diventa ridicolo a pensarci dopo. Comincia sempre con stupidaggini, come se all'inconscio servisse un rodaggio, o forse sono segnali perché la coscienza di veglia sdrammatizzi e capisca il gioco.

Ero inseguito dai commissari di un concorso a cattedre, ma poi mi trovavo di colpo in una stanza enorme, interrogato, forse nella deformazione di un esame, come in un processo farsa in cui la condanna è già stampata sui giornali. Ogni domanda era una fitta, o la pubblica rivelazione di una colpa segreta. Avevo bisogno di lucidità e, dentro la dimensione del sogno, cercavo (o qualcosa cercava in me: forse la mia mente) di razionalizzare, ripetendo che tutto era troppo assurdo per essere vero -ma i nuovi ragionamenti, a loro volta, giungevano come echi di allucinazioni auditive in un'eco di coscienza.

Cercavo una donna che doveva essere lì, che non poteva non esserci, ma una voce, o un altro io, diceva: è morta, non ricordi? Ma non poteva essere morta, non è vero, piangevo, uscirò da questo imbroglio, la troverò al risveglio.

E tutto diventava confuso e casuale. Mi svegliavo, in effetti, giusto per rendermi conto di aver sognato, e cadere di nuovo nel delirio.

Ora m'insegue un gesuita, alzando la tonaca per non inciampare, tra due ali di folla che urla, si agita, mi afferra con mille mani viscide, untuose, come una fitta vegetazione che mi trattiene, ma poi mi calmo e sento mani diverse: dunque non è morta, dunque sognavo prima e ora sono sveglio, ogni paura si dissolve.

Ma sono bianche queste nuove mani, troppo bianche e fredde all'improvviso, e cado in un vuoto senza fondo, in una luce sempre più accecante, fino a svegliarmi seduto sul letto, il respiro affannoso e il cuore sudato e angosciato. Mi tocco il viso, il sudore sul collo, il cuore che si acquieta.

Resto seduto a chiedermi cosa ho mangiato ieri, poi giro un po' per le televisioni notturne, tra venditori di un insonne telemarket di tappeti, finestre di alluminio, tagliacapelli elettrici, compressori d'aria, vibromassaggiatori in offerta speciale (solo alle prime cinquanta telefonate), gioielli a un prezzo che ci rimetto ma mi voglio rovinare, mobili da cucina, case, pornocassette artigianali (autentiche casalinghe infoiate, vere studentesse porche), biancheria teoricamente sexy, anche in taglie forti, collant dimagranti, orologi, un diamante con regalo a sorpresa, telepredicatori, cartomanti, oroscopi, psicoconsulenti, spogliarelli caserecci e Stanlio e Ollio.

Però mi piace respirare la notte. Faccio un po' di training autogeno e sento l'aria fresca che invade i polmoni e scende lungo le gambe, fino ai piedi.

Non abito più nella mansarda del centro storico di Perugia, nella vecchia casa in un vicolo medievale, da dove vedevo i tetti in cotto delle case vicine, i comignoli di mattoni e il pigro vagare dei gatti da un lucernaio all'altro battuti dal sole. Oltre la pianura, il cranio pelato del Subasio che nelle notti

stellate diventa una macchia appena un po' più scura del cielo -fino a poco prima turchese. Le luci di Assisi galleggiano in lontananza, se non sono processioni di anime in pena e folletti dispettosi.

Queste pietre, che ora si distinguono appena, erano rosa colpite dai raggi obliqui del sole al tramonto, come in un ultimo segnale d'amore senza più ritegno, cui il sole risponde creando ombre inusuali e nuove immagini sui portali scolpiti.

Mi piace lavorare di notte, o solo stare sveglio, parlare fino a tardi, fumare alla finestra, immaginando che la città si ferma, uscendo dal tempo che continua a fluire da solo. La notte riporta tutto indietro e diventa realistico persino un medioevo paesano, più interessato alla norcineria che alle crociate.

In primavera mi piaceva perder tempo a immaginare una falsa storia dell'Umbria, mescolando erudizione ed episodi inventati, o magari non attestati. Evocavo Monteluco di Spoleto, terra di antichi sciamani, poi di eremiti, dove venne nel VI secolo Efrem siro, che fondò una comunità ascetica nello spirito dei Padri del deserto. Vivevano nei boschi per ritrovarsi nella piccola chiesa - oggi cripta di una basilica dell'XI secolo a tre navate - praticando un cristianesimo pudico e silenzioso.

Si può andare tra i gitanti di Monteluco, la domenica, e chiedere a un ristorante la chiave (almeno allora era così) per visitare la basilica, pochi metri fuori dalla strada dei turisti, e si entra in perfetta solitudine -ma bisogna essere disposti a farsi affascinare e intimorire dagli spiriti del luogo.

Da lì si fa in tempo a raggiungere Carsulae per vedere il sole che tramonta in solitudine sui resti di un insediamento romano, e il cielo insanguinato si getta sulle colline e trasfigura i resti di colonne come il pane azzimo dell'ostia. Si può solo fremere di miracolo, ma oltre un certo limite la bellezza è insopportabile e devi fuggirla per non esserne bruciato. Se Dio

c'è, è sicuramente un grande artista laico, che si fa beffe di papi e imperatori, di preti e comitati di carità. Frequenta osterie fumose nelle pieghe dei centri storici, in incognito, là dove si fuma, si beve, si suona blues e si progettano romanzi con gente di malaffare. Troppa bellezza uccide e devi piangere o scappare.

La comunità di Efrem il siro durò fino all'invasione napoleonica. Francesco vi si recò subito dopo essersi spogliato pubblicamente di tutto, con un gesto oltraggioso e violento, lasciando ai concittadini e ai parenti persino le mutande. Vi andò ad apprendere l'ascesi e la violenza dell'amore, quando già da secoli le autorità ecclesiastiche cercavano di distruggere il cristianesimo popolare (poi avrebbero assassinato i fraticelli, crocifiggendoli lungo ogni via, con l'aiuto dell'ignoranza popolare organizzata in squadre d'azione, comitati di salvezza dello stato, della morale, della famiglia, bracci armati delle tonache nere).

Francesco aveva bevuto lo spirito dei Padri del deserto. Per questo, capitato di fronte a un crocifisso ortodosso -col Cristo vivo, arcuato come una vela, fissato sulla croce come sull'albero di una nave leggera, quasi una nuova arca che salva il mondo rinnovato, fecondato dal sangue che schizza dal costato- Francesco sentì che parlava (forse parlava da anni) e lo capì.

Il gesto d'amore che feconda l'anima diventa logico e normale nell'anacronismo notturno. Francesco ascoltava i crocifissi e la giovane Chiara, poco più che bambina, minuta, castana, tremava di notte spaventata dal suo labirinto: rinunciare a tutto il suo amore, scegliendo i beni del mondo, diventati però senza sapore, o seguire il suo Francesco in una pazzia fuori dal sesso e dal corpo, dal suo stesso corpo che cresceva e si trasformava: avere un Francesco senza gioia, senza quella gioia, o gettarsi via, in cambio di niente, incertezza, fatica -perché poi?-, forse disperazione...

E uscendo di sera nei vicoli di un altro secolo, sembrava di vederle queste drammatiche donne dell'Italia Centrale, Chiara, Angela, Rita, Caterina poco distante, con le loro passioni negate o purgate, o magari esaltate, soddisfatte da un possesso più sublime. Chissà se camminavano oltraggiate dai ragazzi per bene, derise da sconcezze di paese, più o meno come quella gran troia da non ospitare in albergo, in Palestina, perché fa schifo un vecchio che si accompagna a un'adolescente - figurarsi poi un povero becco che si accolla il figlio di uno sconosciuto.

E sogno chiama sogno. Dall'incubo notturno a una sera triste, seduto sul davanzale della mansarda a pensare se non valesse la pena di interrompere l'interminabile agonia di tumorati di Dio, senza aspettare che la vecchiaia o la malattia facessero scempio del nostro corpo quando nessuno più ci salva, togliendoci il tubo dell'ossigeno.

20

C'era una volta una chitarra chiamata Vox. Micidiale! Aveva incorporati una caterva di effetti, tutti dentro la chitarra, non su pedaliera, distorsore, wawa, eco, riverbero e rispettivi controlli. Tutto quello che potevi chiedere alla vita.

Come suono non valeva un cazzo e si scordava solo a guardarla, ma vuoi mettere che risparmio con questa specie di superbundle! Certo che, intanto, bisognava tirarli fuori tutti i quattrini, mentre a comprare un pezzo per volta sarà costato di più, ti riempivi di pedali, ma era come pagare a rate.

D'altronde quella specie di *pusher* che gestiva l'unico negozio di strumenti del paese non avrebbe fatto credito neanche a gesucristo, salvo cambiale avallata dai genitori.

Comunque, si facevano le prove in un locale condiviso con un altro gruppo, il cui chitarrista aveva l'unica Vox nel raggio di quaranta chilometri. Gli orari di prova erano differenziati, ma ognuno andava a sentire gli altri, per parlarne male la sera al bar.

Questo qui era gelosissimo della sua chitarra, aveva persino messo il lucchetto sulla custodia. Andammo a sentirlo, noi tre che avevamo un'idea vaga di cosa fosse un gruppo musicale: il bassista, il batterista e io.

Del tastierista è meglio tacere: quando si suonava in pubblico, gli si abbassava di nascosto il volume (lui non si accorgeva perché continuava a sentirsi in spia), per non perdere la faccia e non farci ridere dietro. Avevamo anche il sax, un professionista che studiava al conservatorio uno strano

corso pomeridiano, e provava a casa da solo. Lo sopportammo poco. Il cantante era bravo, e anche bello, come si conviene, per cui era sempre in giro con tutte le ragazze della zona.

A sentire il tizio con la Vox si era in tre. Non ricordo come si chiamava, ma la fama era grande, e d'improvviso il mito apparve alla nostra presenza.

L'uomo era alto (si fa per dire) uno e sessanta. Come se non bastasse, aveva un pastrano nero che gli arrivava ai piedi (per un uso tipo mocio vileda, immagino), con slargo finale a piramide, stretto in vita, un po' simile nel complesso a un tappo di spumante appena sparato sul soffitto e caduto a terra miracolosamente in piedi.

Arrivò col codazzo: ragazzini attoniti, fanciulle esagitate, gruppo fricchetton-stile. Aprì il lucchetto della Mitica con la sacralità con cui Belushi avrebbe aperto la ventiquattre con dentro l'armonica nel concertone finale dei Blues Brother's in missione per conto di Dio (*harp*, perbacco, armonica: come cazzo avete doppiato il film? Sono lì, nello scantinato di un istituto fetido e il vecchio bluesman ad alto tasso alcolico dice che in quella scuola ha imparato a suonare l'arpa! Celestiale. Esci in strada a suonare con Gary Davis, che poi era pure reverendo, e i bravi parrocchiani timorati di dio stanno per farsi il segno della croce quando ecco - cambio di luci - niente musica del diavolo, ma zap! esce uno tutto vestito di nero, occhiali e preservativo neri, e tira fuori l'arpa, come la musica degli storici intervalli televisivi italiani con la Maiella e le sue pecore vaganti).

La Mitica era bella, riverberava alla luce del tramonto, e quando il tizio la mise a tracolla, si stagliò sullo sfondo della finestra come la sagoma di una croce a quattro braccia, con incorporato il golgota del pastrano a piramide. Seguirono intensi minuti di perfetto rumore, se in questo mondo è dato trovare un attimo di perfezione, vagamente hendrixiano, durante il quale il tizio usò tutti gli effetti, in tutte le combinazioni, e pestò anche i piedi per

terra, forse per aiutarci a capire che cazzo stesse suonando. Il codazzo si prostrava ai piedi del golgota, allucinato ed estatico. Il tramonto diede fondo a tutta la poesia rimastagli, con una svendita speciale ad esaurimento scorte, e se ne andò, lasciando il campo ai suoni banali della strada.

"Perché non suonate qualcosa voi?", disse il tizio pensando di aver trasfigurato il suo golgota in un olimpo.

Cercammo gli strumenti nel caos della stanza. Non usavamo custodie e li vedevamo squallidi, opachi, pieni di bozzi.

"Che si fa?".

"*Strange brew*".

"Sì, ma a volume calmo".

Fu un suono pulito, col distorsore al minimo (hai presente Clapton, no?) - un rockblues un po' più lento del normale, che pian piano s'impadronì dell'ambiente, muovendo tutti a ritmo. Il finale finto, improvviso, fu una frustata: notai qualche faccia stupita, in cerca di una stronzata per rompere il silenzio, ma già Max rullava inatteso e riprendeva il giro di blues per concludere poi veramente: non conoscevano il brano.

Il tizio disse: "Vuoi provare la mia Vox?". L'avevamo distrutto.

21

Avevamo cenato di pesce in una trattoria sul mare. Il settembre era caldo e scendemmo in spiaggia, dove la luce dei lampioni si attenuava, con una chitarra, qualche canzone e pachistano di scarsa qualità.

Spuntò dalla notte come un fantasma Arduino, salutò con un inchino buddhista e si mise a sedere. Dal taschino estrasse l'armonica e accompagnò la chitarra per qualche minuto. Poi si alzò e salutò con l'inchino e un sorriso di ringraziamento. Non disse una parola.

Arduino era stato un mito. Primo sintomo in paese di una rivolta che già dilagava nelle città, verso il '67, aveva messo in piedi il primo gruppo che io ricordi, e animava alla grande le feste dei liceali col suo rock.

Quel che venne dopo lo conobbe male. La sua ansia lo portò altrove. Seguì in Olanda una ragazza che aveva conosciuto d'estate. Alcuni amici in vacanza ad Amsterdam trovarono sulla loro auto un biglietto che diceva: "Ciao, ragazzi, Arduino".

Lo trovarono accoltellato in un appartamento affidatogli dai servizi di recupero dei tossici, senza che mai si sapesse nient'altro.

22

Ogni strutturazione tende all'equilibrio e alla stabilità, creando assetti di potere, gerarchie e comportamenti uniformati.

Se la stabilità viene raggiunta, si ha un sistema strutturato e gerarchico che tende a perpetuarsi quanto più è possibile.

Ogni sistema gerarchico perdurante tende a chiudersi e a rigettare ogni elemento considerato destabilizzante.

Quando questo processo si verifica, esso è del tutto indipendente da ogni posizione ideologica, nel senso che si verifica qualunque sia l'ideologia che fornisce al sistema i principi per la sua costituzione formale.

Il processo rivoluzionario, inteso come abbattimento di un sistema ideologico nel nome di un'altra ideologia, attiva un processo di ri-sistemazione che tende a produrre un nuovo sistema, ideologicamente diverso ma strutturalmente congenere al precedente.

La chiusura di un sistema qualunque non può mai essere totale, perché contraddirebbe processi naturali come l'avvento delle nuove generazioni, o perché non è eliminabile totalmente la competizione tra i poteri articolati nel sistema.

In uno sviluppo privo di correttivi, il processo di sistematizzazione tende al centralismo e al controllo totalitario nel massimo grado consentito dalla competizione fisiologica tra i suoi poteri forti.

I poteri forti del sistema, pur essendo in competizione tra loro, tendono a

coalizzarsi contro ogni minaccia al sistema stesso nella sua globalità, perché un attacco all'assetto mette in pericolo ogni posizione di potere al suo interno e non esiste riposizionamento che non sia rischioso.

La sistematizzazione, o articolazione dei poteri dei poteri forti reali, è pre-ideologica e feudale-clientelare: è la forza di ciascun potere a determinare la sua posizione nella gerarchia, mentre la competizione tra i poteri determina il tasso di instabilità o non chiusura del sistema.

Nessuna ideologia ha potuto, né può, eliminare la tendenza alla sistematizzazione che, al contrario, nel medio periodo ha trasformato ogni ideologia in una sovrastruttura, in un rivestimento di facciata utile a legittimare il sistema stesso, fornendogli un ulteriore elemento di stabilizzazione attraverso il consenso.

L'unica novità apportata dalla modernità e dalla complicazione dei corpi sociali è stata l'aumento del numero dei soggetti interessati al processo di sistemazione e la maggiore varietà dei poteri reali; ciò che si è verificato, al di sotto del livello ideologico, è stato il permanere di una struttura sociale "feudale", benché più complessa di quella pre-moderna: oltre al potere sacro, guerriero, o terriero, i feudatari odierni detengono poteri economici, finanziari, commerciali, comunicativi, o di gestione di fasce di consenso... ma la logica sistematizzante resta invariata.

Per combattere la tendenza totalitaria, a-ideologica, e realizzare le premesse teoriche della modernità (libertà, autodeterminazione, democrazia, pari opportunità...), non è pensabile l'abbattimento del sistema, né ci si può accontentare di un -peraltro apprezzabile- riformistico *modus convivendi* con l'assetto; occorre attivare una tendenza opposta, destrutturante, decentralizzante, disassemblante, al fine di

- creare in ogni campo zone autonome capaci di elaborare comportamenti e logiche proprie, virtualmente non funzionali al sistema;

- mettere in comunicazione le aree autonome con una logica non centralizzata, non strutturata, bensì policentrica, reticolare e apparentemente caotica;
- costituire reticoli in cui tutto sia sempre raggiungibile, comunicabile, replicabile, moltiplicabile, coinvolgibile, perdibile, pur conservando la sua totale autonomia di non essere niente di tutto questo e orientarsi verso altro;
- considerare ogni persona come un nodo della rete, con la sua autonomia e la libertà di accesso all'intera rete;
- far circolare tutto ciò che si sa su ogni argomento (nessuno escluso); esigere l'accesso al sapere come diritto di cittadinanza; promuovere l'abolizione di ogni sapere segreto: ogni sapere è frutto della tradizione, poggia su generazioni di lavoro intellettuale su cui solo la collettività può rivendicare la piena proprietà; ogni originalità personale non è che una variante, l'aggiunta di un pizzico di genialità al sapere collettivo preesistente; ogni innovazione è una continuazione;
- degerarchizzare tutti i saperi perché chiunque possa attingervi creando le combinazioni e le contaminazioni che vuole: sostituzione del concetto di erudizione -come sapere gerarchizzato imposto alle scuole del sistema- con il concetto di navigazione o ri-formazione caotica.

L'azione destrutturante è pacifica e legale.

Non vuole abbattere il sistema, ma aprirne le chiusure dovunque sia possibile realizzare uno spazio aperto e autogestito. La tendenza destrutturante non è politica né antipolitica, bensì pre-politica, come un'azione che concima il terreno su cui la politica verrà seminata: si pone l'obiettivo di dare a ogni persona il cento per cento dei suoi diritti di cittadinanza immaginati e immaginabili in futuro.

23

C'era una canzone che ci sarebbe piaciuto moltissimo suonare, ma era difficile. La sentimmo dal disco tutto il pomeriggio, provando sugli strumenti acustici gli accordi, i giri di basso, la parte solista. Alla fine ci sentimmo pronti, accendemmo gli amplificatori e cominciammo a suonarla. Eravamo in cantina. Il padre di Max si affacciò sulle scale gridando alla disperata: "Basta con quel cazzo di stereo!". Fu la felicità.

24

Vivevano assieme Angela e Rosa. Una era professoressa universitaria, l'altra era stata sua allieva. La loro relazione durava da anni e sembravano felici. Poi s'incrinò.

Ad Angela, la più anziana, prese una sorta di ossessione. Voleva invecchiare da sola. Rosa non capiva bene, e a volte rispondeva con ironia. Quando la loro relazione finì, cadde nello sconforto e nella paranoia. Era gelosa, si sentiva scaricata, quasi spiava Angela per avere la conferma che ci fosse un'altra. Infine si arrese all'evidenza: voleva invecchiare da sola.

Vedeva la sua maggiore età come una colpa, si sentiva in declino e non voleva coinvolgere nessuno, men che meno Rosa. Se da amante le fosse diventata figlia e poi infermiera, si sarebbero maledette entrambe. Voleva una stanza privata in cui nascondere il disfacimento della vecchiaia.

25

È un tipo viscido, con cui non è il caso di combinare affari. Costruì la sua fortuna frequentando parrocchie e associazioni religiose; in chiesa, durante le funzioni, la sua voce sovrastava possente il coro approssimativo dei fedeli, intonando "Signore sei tu il mio pastor", ma dietro l'immagine del pio imprenditore trattava con cinismo ogni sorta di affari. Abilmente, non dimenticava di procurare generosi guadagni ai suoi referenti, in tonaca o in doppiopetto.

La speculazione edilizia era il suo regno: con assegni ben indirizzati, una variante di piano regolatore trasformava in aree edificabili terreni che aveva acquisito a poco prezzo, e vi costruiva interi quartieri facendosi persino la fama di benefattore. Era il periodo in cui la famiglia patriarcale, fortunatamente, si disintegrava alimentando la domanda di alloggi: si offrirono appartamenti in orribili condomini lucrando profitti enormi con un basso livello di qualità. Negli Anni Sessanta, essere assessore all'edilizia era meglio di una vincita alla lotteria di capodanno. Ma la società era sana, dicono. C'era ordine e disciplina. È strano che gli uomini d'ordine non siano mai disposti a discutere *quale* deve essere l'ordine.

Ma a volte il destino è bastardo. Il nostro uomo aveva progettato un grande affare che, apparentemente, non presentava ostacoli di rilievo. Voleva acquistare con modica spesa la cosiddetta villa della Contessa, una costruzione *liberty* con parco sulla collina prospiciente il mare.

A volte, passeggiando sul lungomare o lungo le vie interne non posso fare a meno di ammirare le vecchie costruzioni di fine Ottocento o del primo Novecento: un buon restauro le rende simbolo di un altro abitare, di una

qualità della vita urbana che si è perduta. Però è anche vero che queste case eleganti e austere erano il segno di una ricchezza e un potere riservati a pochi. A breve distanza si conservano ancora le casupole dei pescatori, composte da una stanza al piano terra e una camera comune al piano rialzato, e anche questo è un altro vivere, meno invidiabile. Per quanto un condominio Anni Sessanta sia osceno, per la maggior parte della popolazione aveva rappresentato un progresso sostanziale.

Odio gli esteti della tradizione, quelli che preferirebbero un mondo senza tecnologia, risparmiandosi il problema di distribuire la tecnologia a tutti: non si non mai lavati le mutande a mano, perciò pensano che la lavatrice sia un accessorio superfluo. Mio figlio non riusciva a capire perché ai miei tempi facessero scandalo i capelli dei Beatles o le minigonne appena sopra il ginocchio: certamente negli ultimi decenni la gente comune ha guadagnato in libertà. Forse questo è andato a scapito di una minoranza non comune, ma non piango sulla sua sorte.

La villa della Contessa, per il nostro uomo, era solo un vecchio caseggiato da abbattere, riempiendo il parco di amene villette di prestigio, che avrebbero incrementato la modernità del luogo e il suo portafogli.

La Contessa era una vedova né indifesa né sprovveduta. E naturalmente non era affatto una contessa. Aveva imparato qualcosa della vita e delle sue stranezze percorrendo avanti e indietro un certo tratto della statale che potremmo chiamare "il chilometro erotico" per la più strabiliante concentrazione di offerta sessuale di tutta la costiera.

A questa scomoda attività l'aveva sottratta, come in una favola, un vecchio babbeo, ricco e considerato appunto conte, per via di un complicato ragionamento genealogico. Se l'era sposata senza sentire ragioni. Giovane e avvenente, nonché abile nel suo mestiere, la Contessa non si era fatta scappare l'occasione. Dopo qualche anno era rimasta vedova, e il testamento

del vecchio babbeo le aveva assegnato la casa e il parco. I parenti tentarono in ogni modo di recuperare il maltolto, ma il testamento era inattaccabile. E se è vero che la Contessa era una puttana di strada, si deve anche presumere che, con lei, il vecchio si era tolto qualche soddisfazione, e quel che è giusto è giusto.

Naturalmente, con una casa del genere, costosa da mantenere, il problema era chiaro: o venderla, o trovare i mezzi per mantenerla. Qui la Contessa diede il meglio di sé con un'idea geniale.

Siamo per vocazione scopritori di mondi: a volte risultano solo luoghi inesplorati, altre volte risultano un eldorado - sempre si fanno scelte ideologiche. Una mente normale avrebbe venduto: la contessa ebbe il lampo creativo. Trasformò la villa in un club *privé* - insomma un bordello, ma formalmente legale. Chiamò a raccolta la più efficiente banda multietnica di zoccole mai vista nella regione e vi aggiunse qualcosa che ricordava il *night club*. In breve, si ritrovò proprietaria di un'impresa del terziario avanzato, aperta a tutte le novità della moda, compreso, negli ultimi tempi, il sito internet con annessa *chat*.

Ma si parlava di quando il nostro uomo voleva comprare la villa. Tutti davano per scontato che vi sarebbe riuscito, anche perché poteva pagare più di quanto erano disposti a sganciare i parenti del vecchio per riavere il bene di famiglia, ma la Contessa disse no e fu irremovibile. L'uomo era furibondo, e di fronte all'istituzione del bordello, convinse la stampa locale a lanciare una campagna moralista, di cui si occupò anche la televisione, in mancanza di grandi notizie per il telegiornale regionale. Fu inutile.

A parte il fatto che, sulla questione morale, il pulpito non era credibile, e che la televisione locale non la guardava nessuno, e infine che la Contessa aveva buone amicizie presso la polizia, cui passava ogni tanto qualche soffiata utile, ma mirata, la gente non vedeva la ragione per cui una tranquilla

istituzione sociale come il club della Contessa fosse oggetto di una crociata. La popolazione maschile non era motivata: conveniva a parole con l'anatema parrocchiale, scrollando il capo e ripetendo: "Che tempi!", ma niente di più. Una buona politica dei prezzi favoriva la resistenza passiva: Parigi val bene una messa, e *honny soit qui mal y pense*.

Se avete letto Pietro Aretino, capirete che la Contessa aveva deciso di dedicarsi anima e corpo al puttanesimo, come una missione se non proprio religiosa, quantomeno socialmente utile e, da un punto di vista laico, difficoltosamente condannabile. Sicché il nostro uomo era infuriato e, a quanto si racconta, ebbe un "franco colloquio" con la *maîtresse*, durante il quale gli scappò qualche parola di troppo. Il giorno dopo, due marocchini - da noi chiunque abbia la pelle scura è marocchino - si mettevano in caccia e, capitato il momento opportuno, invitavano cortesemente l'uomo a salire su un'auto e lo portavano in un luogo imprecisato. Qui l'abile affarista veniva ripetutamente sodomizzato per un lasso di tempo che la tradizione orale non riferisce con precisione, ed anzi estende ogni volta che la storia viene raccontata, fino a raggiungere dimensioni babiloniche, grazie al concorso festoso di tutti i marocchini del medio Adriatico.

Il trattamento ebbe buon esito: l'uomo sparì e l'attività della Contessa prosperò senza intoppi. Ritroviamo il nostro eroe anni dopo, un po' invecchiato e involgarito nell'immagine e nei modi, come se non avesse più bisogno di un elegante vestito da persona per bene, o da portiere di Eurodisney. Disgraziatamente, nel frattempo era caduto il muro di Berlino, il mondo era cambiato e, in Italia, il gran partito cattolico si era sfarfallato al sole del Grande Cambiamento: ogni notevole si dedicava ai suoi traffici in proprio e la mediazione dei faccendieri non serviva più. L'uomo aveva riciclato la sua attività, specializzandosi nella fornitura di qualsiasi cosa, a qualunque prezzo, ai paesi del defunto impero del socialismo reale. All'occasione organizzava il trasporto degli immigrati clandestini e non

disdegnava che lo si pagasse in natura - meglio se la natura era minorenni e poteva essere rivenduta bene ai boss della prostituzione. Della Contessa gli mancavano gli scrupoli e il carattere ludico.

Se avesse saputo parlare in pubblico, si sarebbe candidato sindaco.

26

Avevo del pesce d'occasione, comprato da un bagnino che l'aveva pescato all'alba, nel periodo del fermo biologico, per di più a strascico, così chiamai gli amici per una cena fuorilegge. Stando a tavola venne in mente di chiamare Leo, da poco tornato a casa dopo un infarto e una brutta operazione al cuore. Si era, diciamo così, *upgradato* il processore, anche se i maligni parlavano di un semplice *overlock*.

Non lo vedevamo da qualche tempo: non siamo gente che gira gli ospedali in cerca dell'amico malato. La morte, la malattia, l'invecchiamento ci sono ostili. Viviamo in una forma fissa, scolpiti nelle nostre anime, anche se il corpo si ostina ad ingrassare o si libera dei capelli. Nel fondo di noi stessi, e i sogni lo confermano, conserviamo l'aspetto dei tempi del liceo: paghiamo i cambiamenti come un'estorsione, non diamo contributi volontari al tempo.

Può succedere di tutto, posso diventare bonzo, trafficante di droga o violentare una monaca: nella cerchia degli amici sarei sempre l'idiota che si mette a suonare un blues nelle feste paesane per dispetto di chi ama il ballo liscio.

Leo arrivò nel mezzo di una cena lussuosa. Si chiede subito un piatto per il redivivo, ma è inutile: non mangia, non può, gliel'hanno proibito.

"Ma dai, sembri un infartato!".

" 'Cazzo ridete? Volevo vedere voi al mio posto! Io sono pure cardiologo, quando mi hanno ricoverato ho passato la notte pensando: ho il 30% di possibilità che me pija n'atra botta e ce resto secco, però più ci penso, più mi

agito e la possibilità cresce. Allora me so preso il campanello in mano, così, dico, faccio 'n tempo a chiamà l'infermiera. Tutta la notte così... Comunque dammi un po' di pane, sto a fa na dieta da fame".

Per non violare il segreto professionale, posso solo dire che Leo quella sera mangiò. Così uscimmo a fare una passeggiata digestiva, anzitutto cercando un bar da mentecatti dove facessero il caffè d'orzo corretto col mistrà; poi andando a fare una passeggiata nel molo sud, dove non attraccano i pescherecci.

"Oh, ti ricordi quando restammo bloccati qua con la seicento?".

"Dove?".

"Qua, sul molo".

Fu ai tempi del liceo. Eravamo andati a pescare di notte. Non prendevamo mai niente (le anguille erano in tutt'altra zona), ma ci portavamo la radio e ascoltavamo la stazione locale, una delle prime in Italia. La gestiva un gruppo che se la tirava da morire per le arie che si dava, ma la musica, ragazzi, era eccellente.

Max era fissato con le luci della città: più fumava, più insisteva che il lungomare faceva una curva, perciò, a rigor di termini, si doveva parlare di un golfo.

"Seh! Il Golfo di San Benedetto! Tutte le carte geografiche da riscrivere!".

"Certo che mi ricordo. Cazzo, torniamo verso casa alle due di notte e troviamo la sbarra chiusa col lucchetto. Qui c'era una sbarra, casomai a notte fonda qualcuno sbagliasse strada e finisce in mare invece che sulla nazionale. Insomma ci doveva essere un deficiente pagato apposta per chiudere la sbarra a una cert'ora, senza preoccuparsi di controllare se c'erano ancora macchine sul molo. Noi arriviamo e vediamo che non si passa".

"Vabbè, non sarà un problema far saltare un lucchetto".

"Scherzi? L'abbiamo preso a colpi di cric e non ha fatto una piega. Sbarrone di ferro e lucchetto della madonna, e macchina inesorabilmente bloccata".

"E dopo?".

"Dopo, un culo tremendo. Qui c'era un muretto, non altissimo, ma almeno venti centimetri, largo quanto la ruota della macchina, e tra sto muretto e la sbarra lo spazio preciso della larghezza della seicento...".

"Siete saliti sul muretto?".

"Sì, ma salirci era niente, praticamente ci abbiamo messo sopra la macchina a mano, sollevandola. Il difficile era camminare sul filo del muretto, perché se piegavi, a parte che la sbarra ti sfracellava la portiera, la macchina cade giù e si spacca il semiasse".

"Questo qui si è messo ad allineare le ruote con la canna da pesca per farle stare a filo. Dopo si mette davanti a fare da guida, tipo portaerei al momento del decollo: più a destra, a sinistra, vai così - tutto a braccia, come se peraltro si vedesse qualcosa alle due di notte, co sti cazzo di lampioni al risparmio, e io andavo un centimetro alla volta, e dico chissà se si sente prima lo strac della portiera sfrasciata o lo strump del semiasse andato".

"Il bello è che a un certo punto questo stronzo figlio di 'ndrocchia pensa: o la va o la spacca. Sgassa e la macchina fa un salto di due metri. Io me lo vedo arrivare addosso e penso: s'è ammattito, mo' mi cionca la gamba. Invece si ferma a contatto del ginocchio, con la ruota di dietro ancora sul muretto, e non si era nemmeno sfregiato la portiera".

"Però siamo usciti. Se aspettavo te, ancora stavamo lì a dire: più a destra, più a sinistra".

"Tu non ci credevi, cazzo. Si vedeva che due centimetri di lato c'erano. Forse anche tre".

Sediamo sugli scogli in faccia al mare. Una sigaretta non ci starebbe male, ma si ha pietà del cuore di Leo con le stampelle e, per tacito accordo, ci si astiene. Invece è proprio l'infartato a dire: "Ma che è? Stasera non fuma nessuno? Damme na sigaretta che so due mesi che non fumo".

"Che cazzo vuoi fumare, infartato. Casomai fatti na canna, che è un vasodilatatore".

"E chi me la dà na canna a quest'ora?".

"Mo' sta a vede' che a San Benedetto non si trova na canna!".

"Come no? Sul molo sud è pieno. Ci stanno più canne che al Tronto. Vengono fuori i carlini dall'acqua per farsi le canne".

"A proposito, Max, che fine ha fatto quella busta di semi che ti avevo dato e poi non ho saputo più niente?".

"Di semi? Oh, ma saranno passati dieci anni. Poi tu stavi pure al nord a far finta di lavorare...".

"È vero, ma io ti avevo detto: se nasce, telefona, che io torno apposta. Tu col cazzo che hai telefonato".

"Guarda che di quella roba non si è fumato niente nessuno".

"Non è nata?".

"Altroché se è nata! Tre piante così neanche in India. Sul giardino dietro la casa dei miei in campagna...".

"Questo è scemo. Si pianta l'erba a casa sua. Manca solo che ci mette il

segnale stradale: Non calpestare le aiuole!".

"Ma se era disabitata! Talmente fuori mano che ci si arrivava solo col trattore, o con la renault quattro se uno si sedeva sul cofano per non slittare. Poi il giorno che qualcuno la scopre, io dico che non so un cazzo e può averla piantata chiunque: mica c'è il recinto".

"Bravo! E se i carabinieri si appostano per vedere chi arriva?".

"Sì, te l'immagini, i carabinieri infrattati giorno e notte dentro al fosso".

"Ma è ovvio che io arrivo a casa, mi guardo in giro... mica mi fiondo sulle piante...".

"Nooo! Sale il maresciallo dal fosso, e lui: Salve maresciallo, c'infrattiamo, eh?".

"Si ma ste piante che fine hanno fatto?".

"Tutte mangiate dalle capre".

"Ma che capre? Mo' le capre si mangiano la marijuana? Ma fammi il piacere!".

"Ah no? Chissà perché si dice: sballato come una capra?".

"Mo' non si dice più".

"Che c'entra? Se si diceva, si diceva. Pare che non le ho viste le capre che non si tenevano in piedi. E delle piante non c'era rimasto niente".

"Ma per favore...".

Restammo in silenzio, consolati da un onesto tabacco, guardando le luci del lungomare che in prospettiva si fondevano tracciando una scia color ambra.

"Però, se tu guardi bene, non puoi negare che fa una curva, e a casa mia questo si chiama golfo".

Poi una voce mesta disse: "Ragazzi, secondo me noi parliamo del passato perché non abbiamo futuro" - e si beccò un corale "vaffanculo".

E nello sghignazzo, Leo disse gravemente:

"Ragazzi, io mo' me fumo n'altra sigaretta, e se me revè l'infarto, ci ho le medicine in tasca, sperando che questo impiastro di oculista qui si ricorda come se usano. Famm'appiccià".

27

Leo sostiene che lasciare la mia cattedra all'università è stata una follia paragonabile alla sua quando, dopo il liceo, lasciò la famiglia. Aveva una situazione invidiabile, in un ambiente benestante, abitava in un delizioso attico con la vista sul mare. Nel terrazzo era stata ricavata una veranda che era uno dei nostri abituali punti di ritrovo. Aveva uno stereo eccellente, cosa piuttosto rara all'epoca, e ascoltavamo musica come dio comanda, cronometrando gli assolo degli Stones in *Simpaty for the devil* versione *live*, o discettando con imperizia sulle differenze di fedeltà tra il suono del vinile e quello della cassetta.

Leo non aveva particolari conflitti con la famiglia. Aveva semplicemente mandato una specie di inserzione a un giornale per adolescenti, dichiarandosi disposto a parlare con chiunque ne avesse piene le scatole della solita grigia quotidianità.

Quando gli pubblicarono il disperato appello esistenziale, si sentì sull'onda del successo e fece il giro degli amici mostrando la pagina col suo nome. Com'è giusto, gli amici furono impietosi: il suo gesto non era certo avvolto nel fascino dell'avventura, come una fuga per arruolarsi nella legione straniera o per andare a meditare lungo il Gange; per di più il giornale gli aveva pubblicato la lettera con un titolo diabolico: "Appello da un provinciale", o qualcosa del genere. Ne ridemmo per giorni, ma sotto sotto covava il sospetto che fossimo veramente provinciali.

Poi avvenne l'imponderabile: all'appello rispose una ragazza, che viveva in un paese vicino; i due cominciarono a frequentarsi. La constatazione che Leo "aveva rimediato" fu un colpo duro da digerire, ma incise

nell'immaginario collettivo: i postini ebbero il loro daffare a spedire lettere disperate ai giornali locali ed anche al Messaggero di Roma, che pure era ritenuto razionalmente inidoneo allo scopo; però non si ebbero esiti di rilievo. Leo, invece, se ne andò a vivere con la ragazza e non ne sapemmo più niente. Anni dopo si separarono, e ognuno tornò alla vita che aveva lasciato.

La vita zingara ha il suo fascino. I genitori non capiscono nulla dei giovani, ed è una grande sorpresa quando ci accorgiamo che noi stessi, diventati adulti, non capiamo niente dei nostri figli: si dimentica il linguaggio o forse le epoche non comunicano.

Un giorno, in auto, mio figlio disse d'improvviso: "Dev'essere bello vivere da barbone, senza legami, con una libertà totale". Confessione di un'ingenua utopia personale, o semplicemente rifiuto senza alternative di un modello di vita? Verrebbe da dire: è libertà dipendere da elemosine occasionali? o un genitore sbaglia qualunque sia la sua mossa?

Bisognerebbe guardarsi allo specchio e chiedersi se è più giusto tentare una vita strana con una ragazza conosciuta per caso, o rinunciare per sempre piegandosi alla regolarità della vita, per progettare la quale non ci hanno interpellato. Magari si dovrebbe pensare una via di mezzo, per aprire canali alla bizzarria, e soprattutto cedere meno spazio alle preoccupazioni. Ma questo richiede una saggezza perduta, e ci dividiamo già nell'indicazione delle strade lungo cui andare a ritrovarla.

Oggi mi sento di dire solo una cosa: io racconto storie; il resto mi serve poco. Se sono triste ascolto *Lenny* per ore e cerco un po' di pace.

28

Oggi Max insegna Storia dell'arte in un liceo dei dintorni, ma dopo la laurea si era brillantemente dedicato alla disoccupazione a tempo pieno. Questo gli permetteva di coltivare i suoi interessi più seri: simbologia, esoterismo, studi sulle tradizioni antiche del levante e del ponente, che illustrava in dotte e piacevoli conferenze tenute gratuitamente per gli amici. Dopo anni di questa intensa attività, il destino gli propose un'occasione: partire come fotografo al seguito di una missione archeologica in Perù.

L'organizzazione dell'impresa presentava tutti gli elementi che, ad una rigorosa analisi, risultano caratteristici dell'armata Brancaleone, però Max decise di non sottilizzare. D'altronde lui stesso aveva un'idea molto vaga circa l'uso dell'apparecchio chiamato "fotografico" e, con luminosa intuizione, considerava che produrre fotografie fosse appunto il compito di tale apparecchio: lui avrebbe solo dovuto avviare il processo di tale produzione e sorvegliarlo con attenzione. Qualora se ne fosse ravvisato il bisogno o l'opportunità, avrebbe pigiato un apposito pulsante, che prima o poi avrebbe individuato o gli sarebbe stato rivelato per tradizione orale.

La missione si rivelò piuttosto dura per giovani usi al moderno *comfort*, e l'anno successivo tutti i componenti, tranne Max, si dileguarono, a volte senza dare spiegazione. Max divenne la missione. Bisogna dire, per sincerità, che la sua laurea aveva qualche rapporto con questo genere di cose, benché non gli avesse insegnato la riproduzione meccanica delle immagini mediante apparecchio fotografico. In famiglia venne considerato un famoso archeologo e ci si aspettava di vederlo ritratto nei rotocalchi di tutto il mondo, a levante come a ponente, al nord come al sud. Max tornò in

Perù e vi rimase alcuni anni.

Quando si trasferì di nuovo in Italia era piuttosto cambiato. Cercava la solitudine per studiare tranquillamente, e siccome la sua famiglia si era trasferita a Roma, andò a vivere sulle montagne dell'Appennino. Della prima volta che tornò, dopo aver assunto la guida della missione, si racconta un episodio curioso. Qualche settimana prima della partenza per l'Italia si era trovato in grave difficoltà: isolato e perduto sulle Ande aveva vagato per giorni insieme ad un cane che lo seguiva, non si sa se per animalesca simpatia o per una forma di pietà. Aveva rischiato di morire.

Giunto a Roma, aveva ritrovato un paio di amici dei tempi dell'università. Uno frequentava un corso di paracadutismo sportivo e lo convinse a partecipare. Si presentò in palestra con la faccia da archeologo appena tornato dal Perù: capelli lunghi, barba alla cubana; abbigliamento, diciamo così, essenziale e pratico. Spiccava in mezzo a teste rasate stile truppa d'assalto dei *marines* ed eleganza firmata da fighetti dei Parioli. Il bellicoso gruppo di giovani mantenuti era guidato da un coglione, tale Saccucci, che ormai dev'esser morto. Era un deputato romano del partito neofascista - uno di quelli del "credere, obbedire, combattere", che naturalmente si escludeva da questo programma, ponendosi nella zona del "comandare" - e chiuse ingloriosamente la sua carriera inseguito da un mandato di cattura per aver preso a revolverate la folla che contestava un suo comizio.

L'incontro fu surreale. Da un lato, i mantenuti in atteggiamento marziale, benché non privo di una sua eleganza, dato che anche il credere-obbedire-combattere non è alla portata del primo venuto; dall'altra, semplicemente Max; in mezzo, il coglione, che a noi piace immaginare con la pancia in dentro e il petto in fuori, le mani sul fianco e la canassa atteggiata al comando. Il coglione passa in rassegna il nuovo venuto, quindi sentenza: "Non vogliamo capelloni qui!". Il termine "capelloni" era già allora desueto e avrebbe indotto al riso, se non fosse stato evidente che la posa marziale e il

tono inappellabile di chi è uso al comando, vi infondevano un insultante *cocktail* di disprezzo, schifo, disgusto e odio per la feccia dell'umanità.

Seguì una pausa di silenziosa tensione, durante la quale è lecito immaginare che i pariolini pregustassero l'umiliazione del nuovo venuto... il quale, col suo metro e novanta di altezza, si diresse calmo verso il coglione, gli si fermò davanti guardandolo dritto in faccia, poi agilmente lo prese per il bavero e lo sollevò da terra - chi dice di venti centimetri, chi esagera fino al mezzo metro. E rispose: "Due settimane fa, sulle Ande, ho dovuto sparare al mio cane e mangiarmelo per non morire di fame. Ti assicuro che, se sparo a te, mi dispiacerà molto meno". Quindi lo lasciò cadere e se ne andò.

In paese Max era considerato un tipo singolare, giudizio che, decodificato, significava: un simpatico matto. Lo vedevano studiare, ma anche lavorare come muratore, fabbro, boscaiolo, o con quel che capitava. Usciva dagli schemi, ma era innocuo e gentile. Antropologicamente sembrava più vicino alla casella dello "scemo del villaggio" che a quella del "professore di città".

Il giudizio degli indigeni venne improvvisamente ribaltato quando la radio nazionale cercò Max per intervistarlo in diretta a proposito delle sue ricerche. Siccome il nostro archeologo non aveva il telefono in casa, la ricerca e la successiva intervista avvennero nel bar che gestiva il posto di telefono pubblico. È superfluo specificarlo: all'ora dell'intervista, l'intera popolazione attiva era convenuta nel bar per assistere all'evento e darne eventualmente testimonianza ai posteri. Dalla radio si sentiva la domanda; dalla viva voce di Max si ascoltava la risposta; seguiva un attimo di silenzio; poi, constatando che l'intervistatore aveva apprezzato le parole del Max e non l'aveva coperto d'insulti, la popolazione applaudiva entusiasta, come quando il campione azzecca la domanda del telequiz. Finì con una sbronza collettiva e il trasferimento di Max nella casella mentale "autorità", un residuo di dubbio avendogli impedito di raggiungere quella, ben più prestigiosa, di "gloria paesana", con diritto *post mortem* all'intestazione di

una via o magari della scuola elementare.

Effettivamente la leggenda di Max ha lasciato tracce in tutti i luoghi che ha frequentato. Un episodio merita di essere sottratto all'oblio. A casa di Max faceva bella mostra di sé uno straordinario esemplare del cactus chiamato San Pedro, da cui gli sciamani ricavavano una sostanza allucinogena. L'esportazione di tali piante dal Perù è proibita, così il Nostro ricorse all'ingegno: mise il cactus in un vaso e si presentò alla dogana dell'aeroporto reggendolo in mano, ed anzi mostrandolo con un certo orgoglio. Il funzionario, professionale, fece notare che non ne era consentita l'esportazione, e Max, con candore:

"Ah, mi scusi, non sapevo, me l'hanno regalato, ma non ha nessuna importanza".

Lo posa sul tavolo, e se ne va. Il funzionario lo guarda stupito:

"Ma che fa? Me lo lascia qui?".

"E che debbo fare? Ho l'aereo che sta partendo...".

"Ma se lo porti via, diamine".

E se lo portò in Italia.

Pare che lo spirito del San Pedro sia permaloso: la pianta attecchisce solo se gli sei simpatico, e quella di Max si sviluppa alla grande.

29

Sognavo stamattina e, come a volte mi capita, sapevo di sognare. Eravamo in un locale - non doveva essere il mio, o comunque era molto cambiato. Non c'erano avventori, e ricordo amplificatori, cavi, spartiti sparsi per ogni dove. Suonavamo, mio figlio Carlo alla chitarra, io al basso e Max alla batteria. La coscienza in sottofondo reclamava i suoi diritti e mi ricordava che io non so suonare il basso e, quanto a Max, c'era da farci poco affidamento.

Proprio lui aveva raccontato qualche giorno prima che si era trovato a una festa di ragazzi per recuperare la figlia; c'erano gli strumenti e gli avevano chiesto di suonare; lui si era schernito, poi si era seduto alla batteria, per la prima volta dopo anni, e non era riuscito a suonare niente. Una paralisi: non riusciva a coordinare nemmeno un movimento. Una figura che segna la vita.

"È l'ingresso sociale nella vecchiaia -avevamo commentato -. D'ora in poi, quando racconti le tue storie delle *jam session* da giovane, tutti saranno autorizzati a pensare che sono panzane di un pensionato".

"Panzane un accidente! Non ti ricordi di quando suonammo per un'ora e mezzo *I'm going home* e tu non mi stavi dietro con la velocità?".

"Certo che mi ricordo! I Ten Years After a jazz perché tu non ci stavi dietro col ritmo!".

"Che cazzo dite? Siete due ciorve: non ci siete mai riusciti nessuno dei due a fare *I'm going home...*", intervenne Leo.

"Ma dai, che l'ho suonata a Monsampolo, c'eri anche tu in pubblico per la

prima volta nella tua vita...".

"Prima e unica, ragazzi, una sputtanata colossale. Questo mongoloide si mette a suonare la chitarra coi denti alla Hendrix ed esordisce con l'inno di Mameli al distorsore; davanti al palco c'era tutta Lotta Continua incazzata, che pensava a una provocazione - te l'immagini, a Monsampolo del Tronto, già avrebbe fatto ridere rifare l'inno americano come a Woodstock, ma l'inno di Mameli... E l'Italia chiamò. Dopo mi guarda con una faccia da idiota, aspettando che io attacchi a urlare *goin om ma bebi* - una sputtanata da matti".

"Però la velocità era o non era? Perché nella gara arrivammo secondi, dietro il complessino del paese, faccio notare, che aveva tutta la giuria di amici".

"Sì, la velocità era, ma tu facevi una nota ogni tre di Alvin Lee".

"Oh, qui ti volevo: se la velocità era, è perché la tenevo io alla batteria...".

"Sì, ma solo il tempo, senza un riempitivo. Uno, quando suona quella roba lì, come minimo se le magna le bacchette...".

"Oh, ragazzi, l'importante è che la morte ci trovi vivi, tanto siete tre ciorve tutti e tre. Piuttosto era quella la volta di Auaga Band?".

"E certo che era quella. Ti ricordi che scrivemmo Auaga sui pilastri del ponte...".

Per la verità non erano pilastri, nel senso che non stavano sotto a sostenerlo, ma erano degli obelischi che reggevano dei lampionacci. Per scrivere in verticale si salì sulle spalle del più grosso, col rischio di cadere nel fosso, ma con la soddisfazione di tre metri di scritta in ogni pilastro: Auaga. Il giorno dopo la gente si chiedeva: "Oh, ma che è Auaga?". E un tizio di Lotta Continua, detto Lo Sparato, sentenziava: "Questa è una scritta fascista, inneggia a un posto dove i militari cileni hanno ammazzato trecento

compagni". Diceva proprio così: "inneggia". D'altronde c'era la riprova: la scritta era a vernice nera, mentre è noto che i compagni usavano il rosso. Quando si scoprì che Auaga era il nome del gruppo, e che non significava niente, non ci credeva nessuno. Così l'inno nazionale al distorsore sembrò una provocazione.

"Va be', ma perché erano coglioni. Dopo, quando arrivavano i fascisti veri, sparivano".

"Be', mo' lascia perdere...".

"Ah? Te lo ricordi Marco, l'amico di Viccei, che poi si sparò coi carabinieri durante una rapina? Be', questo una volta ve' a San benedetto e va giù la rotonda, dove c'era il raduno serale di tutta Lotta Continua, e c'era davanti la fontana un tabellone coi manifesti - adesso non mi ricordo che era. 'Nsomma, Marco stava 'mbriaco fradico, vede sto tabellone, lo butta dentro la fontana e se ne va, e quelli tutti lì a guardare senza dirgli un cazzo. Sai che si scopre il giorno dopo? Che erano tutti convinti che fosse una provocazione e che dietro la pineta c'erano i fascisti a centinaia co le spranghe, e loro tutti orgogliosi che non c'erano cascati!".

Frammenti di un cazzeggio che può durare ore e ristora l'anima. Ma avevo cominciato raccontando il sogno. Stavamo suonando, e mio figlio se la cavava alla grande, benché lui nella realtà suonasse più che altro il punk. Di colpo lo scenario cambia, e lo vedo trasformato: altri lineamenti, altri capelli, più alto... Lo fisso per capire chi sia, e lui mi dice: "Papà, non mi riconosci?".

S'inserisce un'altra scena, il ricordo reale di quando tornai a casa per la prima volta dal servizio militare: ero partito due mesi prima, avevo i capelli cortissimi e, per l'unica volta nella mia vita, avevo tagliato i baffi. Mia madre restò dubbiosa per qualche istante - breve, ma scolpito nella memoria - prima di abbracciarmi chiamandomi "soldatino mio!". Nel sogno noto

allora che mio figlio ha una divisa militare e gli vado incontro per abbracciarlo, ma non c'è più, non c'è più niente: mi ritrovo nel cortile di una scuola, al buio, tutte le porte chiuse, e sto cercando come uscire. Metto la mano in tasca e trovo il cd con la registrazione di *Lenny* - una cover fatta dal gruppo di mio figlio qualche giorno prima.

Mi sveglio ansimante con un ultimo pensiero: che mio figlio sia riuscito a scappare...

Ora la mia stanza, la casa, la vita sono impregnate di solitudine.

30

Dopo l'università mi trovai a fare delle scelte importate, ma anche molte stronzate. Ero già andato via dalla mia città e decisi di non tornare, anche se conservavo un rapporto di amore e odio, intendo dire con la città, materialmente. Impiegai molto tempo a razionalizzarlo. Più tardava la mia "sistemazione", più la mia terra d'origine, le mie radici, erano la prova concreta che avrei potuto vivere in un modo diverso. Si può rifiutare un certo tipo di normalità, ma a tratti ne senti la mancanza e questo ti sembra la prova di aver sbagliato tutto. L'eroismo della vita nomade è una forma di letteratura o un'esaltazione momentanea, un po' infantile. I conflitti non risolti con la famiglia possono pesare per decenni.

Quando tornavo, non volevo vedere nessuno, passavo la maggior parte del mio tempo solo in casa con il terrore di cadere con qualche amico nel "come eravamo". Era un mio errore, un serpente che si morde la coda, anche se posso capire che ero più interessato a pensare al domani che allo ieri.

L'università era il mio progetto di vita, la speranza di una normalità, ma diversa da quella che avevo lasciato alle mie spalle. Desideravo finalmente una vita calma, da topo di biblioteca che dialoga con i morti e, per inciso, lo trova più piacevole che ascoltare molti vivi. Non è questo che mi ha annoiato, ma la consapevolezza del fallimento dell'istituzione. Forse sono stato sfortunato, ma non ho trovato un briciolo di vita culturale nell'università. Qualche persona colta e di valore, sì, ma vita culturale meno di zero. Quando mi resi conto che, contro ogni aspettativa, davo il mio contributo involontario al rincoglimento generale, capii che era ora di andarmene: il viaggio era finito, si doveva tornare nel porto e bere con gli

amici all'osteria.

Oggi il mondo può andare per la sua strada, io non ho più paura di ricordare - e così ho scoperto che ricordare è solo un gioco che dà pienezza al presente. È strano: da giovani si pensa, ed è giusto, che il progetto da realizzare sia ciò che dà pienezza al presente. Giunto alle soglie della terza età, benché questa espressione mi faccia ridere e non mi sento affatto cambiato nello spirito, credo che il presente abbia pienezza per se stesso e vada degustato ogni giorno con cura, come quando un *sommelier* si agita il vino dentro la bocca per sentirlo con tutte le sue papille gustative. Se si possono aggiungere dei ricordi, il gusto diventa più pieno e le possibilità di inganno diminuiscono. Un buon sorso di vita è molto meglio di un'annosa depressione.

31

"Che si fa stasera?".

"Bho!".

"Oh, mai un'idea!".

Era un inizio classico, indugiando sui tavolini del bar all'aperto, sotto la pineta, prendendo il gelato a turno per tenere occupato il tavolo l'intero pomeriggio.

"Io ho voglia di partire, andare in un posto bello, steso al sole, vedere l'alba...".

"Ma che razza di programma è? Se stai già al sole, che alba vuoi vedere?".

"Ma che c'entra? sono due momenti, prima vedi, poi ti stendi...".

"Va be', deciso, si va a Castelluccio: cena al campo, notte in tenda, domani si vede l'alba e si torna in serata".

Conoscevo un posto e ci andavamo spesso Max ed io, quando ne avevamo abbastanza del turistume di agosto. In quell'occasione partimmo in tre, con due tendine canadesi; ero l'unico ad avere un po' di esperienza: gli altri due erano alla loro prima notte di campeggio ignari di quanto sia assordante il silenzio naturale quando cessano i rumori della società.

Arrivammo sul posto al tramonto e, mentre l'imbrunire mi rilassava mettendomi a mio agio, i miei soci sembravano preoccupati di mascherare una certa inquietudine. Con ogni evidenza, nessuno dei due gradiva dormire da solo, ma non l'avrebbero mai confessato. Per toglierli dall'imbarazzo fui psicologico: "Ragazzi, se uno di voi vuol dormire da solo con la tenda tutta per sé, faccia pure, tanto in due si sta benissimo, però se dovesse arrivare

qualche cane pastore ad annusarci, lasciate che ci pensi io, che mi so muovere senza innervosirlo".

"Non c'è problema -rispose uno dei due - anzi, sta da solo, così evitiamo di ostacolarci a vicenda". C'erano cascati.

Mi piantai la canadese in faccia al sole dell'alba, poi aiutai i pivelli a districarsi dalla loro, dimenticando di avvertire che togliessero i sassi dal terreno. Poi arrostimmo spiedini di castrato e tirammo tardi bevendo del vino. Era caldo, tranquillo e senza zanzare: avrei dormito beatamente il sonno del giusto con la tenda aperta.

Ad ogni rumore della notte s'udiva una voce in cerca di spiegazione, finché non urlai: "Dormite, perdio, sennò richiamate i cani pastore!". Spaventati dall'idea di un bianco pastore abruzzese inferocito, tacquero: mi risvegliai all'alba, guardai lo spettacolo in prima fila, feci il caffè e tornai a dormire all'ombra. Gli altri non si erano svegliati.

Max ci raggiunse in moto più tardi: "Caffè se indovino chi è il furbone che ha dormito da solo!".

"E quelli che avevano paura dei cani ci mettono i cornetti!".

I pivelli, leggermente sciancati per i sassi sotto la schiena, decisero di far colazione in paese. Proposi a Max di fare un giro sulla piana: c'ero passato da poco e avevo visto una chiesetta medievale mai notata prima; si poteva darle un'occhiata da vicino.

"Ma che stai dicendo? Non ci sono chiese medievali sulla piana, c'è solo la piana e la strada in mezzo".

"C'è, ti dico. Mica sono matto".

"Sì, l'hanno fatta di notte come il ponte del diavolo!".

"Scommettiamo?".

"Ma va là, drogato!".

Salimmo in moto.

"Se c'è, mi mangio le palle!".

"Impegnane una sola, che è più prudente".

La piana si perdeva a vista d'occhio e sembrava quasi un paesaggio americano in una scena da Easy Rider. Cominciai a cercare la chiesa. Max insisteva che avevo bevuto o che il sole era troppo alto e mi aveva fritto il cervello, infine giunse a sostenere una strana teoria sui miraggi, quando gli urlai: "Eccola laggiù!". E lui: "Dove? Non può essere! Dove sta? Non la vedo! Oh, Cristo!".

"E vai!"

"E sto andando, cazzo, non vedi che siamo fuori strada? Ci rimetto la moto".

Ci fermammo a una trentina di metri e proseguimmo a piedi. Medievale, sembrava medievale, ma certo era strano che non l'avessimo mai notata, né ricordavamo indicazioni di chiese dalla guida. Decidemmo di entrare.

Girammo attorno all'edificio e restammo di stucco: non era una chiesa! Era una specie di scenografia. Dovevano aver girato un film in costume e avevano costruito un'armatura di mattonacci, poi, sul lato ripreso dalle telecamere, avevano montato dei pannelli che riproducevano perfettamente una piccola chiesa romanica, che ingannava anche da breve distanza.

"Se si smonta, la portiamo via col furgone degli strumenti e la montiamo sulla piazza di notte". Ma non si smontava. Comunque, sostenne Max con stringente analisi fenomenologica, non essendo una chiesa, le palle erano salve: ma vi era stato un momento in cui se l'erano vista brutta.

Mangiammo a Castelluccio, ci fermammo per una festa di paese, per tornare poi dai pivelli, ormai in crisi depressiva con tendenze suicide.

"Oh, ma dove siete stati?".

"Sulla piana, a vedere la chiesa medievale".

"Ma non ci sono chiese medievali sulla piana".

"L'hanno fatta da poco!".

Ci guardarono come se avessimo passato l'intera mattinata a ingozzarci di peyote e altri funghi allucinogeni, e la loro espressione era di grave disapprovazione. Lasciai nella loro auto tutte le mie cianfrusaglie e decisi di tornare in moto: si poteva ripassare dalla piana in tempo per vedere la chiesa al tramonto. "Dai, cazzo, disse Max, prima che qualcuno se la porti via!". So per certo che i pivelli ebbero altre esperienze di campeggio, ma con noi non vennero mai più.

32

Ho l'età in cui per riconoscere il mio volto, casualmente riflesso da una vetrina o da uno specchio, ho bisogno di qualche istante: quanto basta per confermare che effettivamente il riflesso ha le mie fattezze, mentre l'immagine mentale con cui abitualmente mi raffiguro, anche per sottinteso, è ormai da aggiornare, superata dai continui ritocchi con cui Chronos perfeziona le sue opere - o divora i suoi figli.

I giorni scorrono così veloci che non ci si sente invecchiare, e quasi non si crede che sia trascorso un anno, o dieci. Se ne ha la percezione nei volti altrui, soprattutto se si torna dopo un lungo periodo nel proprio paese d'origine: un anziano affaticato, con l'espressione che sembra delusa, lo ricordiamo più giovane, e si fa fatica a riconoscerlo. Soprattutto colpisce la trasformazione di certi volti che sembravano immutabili: quelli che avevano trent'anni quando noi eravamo adolescenti - e li credevamo già anziani, o poco meno.

La stessa trasformazione si è certamente verificata anche in noi, in modo più subdolo, con impercettibili mutamenti quotidiani che illudono di permanenza e durata: solo il riflesso improvviso svela il segreto.

Le città invece non invecchiano: vivono altre mutazioni. Accanto a intonaci cadenti e colori consumati, altre facciate rinnovate o ricostruite hanno sostituito le vecchie, sicché nell'insieme l'organismo si rigenera. Si rafforza la sensazione di distanza temporale: il luogo dell'infanzia non esiste più - solo qualche rudere lo rammenta e lo deforma.

Allora diviene nitida la velocità con cui sembra muoversi l'intero mondo

sociale, almeno nella nostra epoca, e, con un brivido subito rimosso, l'idea che prima o poi non terremo il passo: con gesti lenti e impacciati si sarà d'ostacolo all'automobilista o al viandante, alla gente in coda nei supermercati o negli uffici, nelle biglietterie... ci scuseremo del nostro ingombro con un sorriso che chiede comprensione.

Ma tutto questo sembra ancora lontano o inimmaginabile nell'età in cui basta solo qualche istante per riconoscere il proprio volo nel riflesso improvviso. Si possiedono ancora forza e possibilità, si auspica un tempo di vita misurato in decenni, un lasso lungo secondo il metro umano, e che invece si rivelerà breve: ci si sente *ancor* giovani, ma si cammina su un *tapis roulant* che va all'incontrario.

C'è qui un'esigenza di senso. In questa fase che precede di poco il crollo o la rassegnazione -o la sfida eroica a contrastare con ogni mezzo la vecchiaia, fino a disinteressarsene- si esige una spiegazione. Psiche e soma, che organicamente sono una stessa cosa, procedono con ritmi diversi e velocità incompatibili. Lo scorrere del tempo arricchisce la psiche mentre il corpo decade, accresce le capacità della mente ed erode il fisico, potendo consentire un'estrema lucidità anche nei giorni finali. E di fatto "io" non mi sento invecchiare: invecchiamento è ciò che capita a una parte di me, senza il mio consenso -io ne subisco le conseguenze malvolentieri.

Certo fa parte della mia più profonda autenticità il non voler morire e volere che non muoiano le persone a me care. Nulla è più normale della morte (tra cento anni nessuno di noi sarà ancora vivo), eppure nessuna morte è davvero normale, banale, priva di una risonanza di dolore. La mente si rassegna alla scomparsa di un novantenne e il cuore ne piange la mancanza: la mancanza di vita è ciò che avviene a tutti ogni giorno, più banale del respirare e del dormire, ma non ci si rassegna e se ne soffre.

Vorremmo un vita *piena*, per quanto riesca raramente di riempire qualche

attimo di soddisfazione. Consapevoli di questa sete di possesso, asceti, preti, fondatori di religioni e persino demagoghi hanno proposto la rinuncia alle cose mondane, ai piaceri fugaci, il rifiuto di beni che, dovendo essere lasciati con la morte, sono dichiarati senza valore. Però non si capisce perché, dovendo appunto perderli, non sia più logico ritardare il distacco anziché anticiparlo. Se già vivere è un insuccesso, quale retta ragione può pensare di salvarsene con la contraddizione di rifiutare la vita vivendo? E quale paranoia ha immaginato un dio che crea il mondo perché le sue creature lo rifiutino come passeggero? Assaporare cibi, corpi e bevande, godere di luoghi e sensazioni, creare piaceri -e non farsi travolgere da affanni che rovinerebbero ogni gusto- può essere la migliore delle preghiere. Si rispetta se stessi, gli altri, l'universo.

D'altra parte lo scorrere del tempo non si avverte quando si è immersi in un'attività che soddisfa pienamente. Quando lo scrittore scrive, il pittore dipinge, il lavoro realizza, o un'operazione qualunque rasserena, volano le ore e sembrano passati pochi minuti: non può essere solo una distrazione. È come vagare in un regno sottratto alle leggi di Chronos, benché non si riesca a spezzarne del tutto le catene.

Degustare ogni singolo attimo, assaporare con serenità ogni sensazione, schivare la frenesia e i conflitti insensati, sono ciò che più si avvicina a una vita senza tempo né affanni.

Facilita il distacco una tranquilla indifferenza verso ciò che ci aspetta "dopo".

Congedo

Max, Leo ed io non esistiamo. Siamo solo personaggi fatti di una storia costruita con frammenti di storie: a volte tratti dalla realtà, più o meno modificata con piacevole arbitrio, a volte inventati. E dunque siamo falsi, benché sarei più propenso a pensare che esistono molti modi di intendere la verità, tra i quali quello di farne una figura. Ho idea che si nuoti effettivamente dentro un grande fiume che scorre lento chissà verso dove.

Gli antichi saggi pensavano che il mondo nascesse dal caos, cioè da qualcosa che non era mondo, ma neppure era un puro niente, visto che produce il mondo. Quando ascolto il ritmo incalzante di un blues elettrico, so con assoluta certezza che c'è un luogo da cui ha origine quel suono, e proprio quello: tutti veniamo da un altrove in questa corrente a volte lenta, a volte impetuosa, di cui poche volte si vedono le rive, e ancor più raramente un porto.

Magari, quando da lontano s'intravede un parapetto a cui afferrarsi, è meglio far finta di niente e andare oltre. L'inizio del fiume e la sua fine potrebbero essere lo stesso luogo.

Novembre 2001